OSPEDALI E MONTAGNE

Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)

A CURA DI MARINA GAZZINI E THOMAS FRANK

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

BRUNO MONDADORI

Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo

di Francesco Bianchi

in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742929

ISBN (edizione digitale) 9788867742974

DOI 10.17464/9788867742974_03

© 2021 Pearson Italia, Milano – Torino

Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, V
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 9788867742929 (edizione cartacea)
ISBN 9788867742974 (edizione digitale)
10.17464/9788867742974_03

Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo

Francesco Bianchi
Università degli Studi di Verona
francesco.bianchi@univr.it

1. *Il campo d'indagine*

Il Veneto è costituito per quasi un terzo da zone montuose, che si estendono nelle province di Verona, Vicenza, Belluno e marginalmente Treviso[1]. Lo studio delle istituzioni ospedaliere medievali in questi territori di montagna suggerisce di circoscrivere la ricerca all'attuale provincia di Belluno e al periodo bassomedievale, dal momento che la documentazione superstite non restituisce notizie significative di ospedali medievali sorti sui rilievi delle altre province venete, né di strutture d'accoglienza databili prima del XII secolo. Inoltre, vorrei richiamare l'attenzione su dinamiche assistenziali rivolte non solo a viandanti e bisognosi di passaggio, ma anche alla popolazione residente, riprendendo quella ben nota

[1] Castiglioni - Sauro, *Il Veneto*, pp. 3-4. I rilievi regionali sono osservati da varie angolature nel volume miscellaneo *Viaggio alla montagna veneta*, cui appartiene anche una breve panoramica storica sul periodo medievale: Pistoia - Varanini, *Montagne venete*, pp. 113-131. In questa sede alternerò le voci 'ospedale' e 'ospizio' come sinonimi.

distinzione introdotta da Jean-François Bergier tra «Alpes traversées» e «Alpes vécues» come prospettiva per osservare e interpretare la comparsa stessa di iniziative ospedaliere[2].

Sono frequenti le testimonianze su ospizi disposti lungo tutta la fascia pedemontana, specialmente in coincidenza degli itinerari vallivi di collegamento fra le aree alpine e quelle subalpine. È il caso, procedendo da est verso ovest, dei ricoveri di Serravalle e Ceneda (oggi Vittorio Veneto), che presidiavano l'imboccatura della Val Lapisina, raccordo naturale fra l'alta pianura trevigiana e l'Alpago: si tratta degli ospedali di S. Maria del Meschio (Ceneda) e di S. Lorenzo (Serravalle), avviati da altrettante confraternite di battuti nel primo Trecento[3]. Altri due ospedali – S. Maria Maddalena (1199) e S. Maria dei Battuti (XIV secolo) – erano attivi nel territorio della pieve di Quero, che si estende nel canale fra il Trevigiano e la Val Belluna, lungo il corso del Piave[4]; poco più a sud sorgeva il piccolo ospedale di S. Prosdocimo, eretto nel 1264 a Ron di Valdobbiadene[5]. Pure la Valsugana e il Canale di Brenta erano serviti da vari ospizi, a partire da quelli più antichi di Cismon del Grappa, Primolano e Ospedaletto, testimoniati per la prima volta sul finire del XII secolo[6]. Né mancavano strutture ricettive lungo la Val d'Astico (nel Vicentino), dove gli ospedali di S. Maria di Brancafora e di S. Pietro sono attestati dal XII secolo, presso le omo-

[2] Bergier, *Des Alpes*.

[3] Faldon, *Istituzioni importanti*, pp. 99-100.

[4] Cagnin, *Pellegrini*, pp. 115, 203, 218, 246. L'ospedale di S. Maria Maddalena è citato per la prima volta nel codicillo testamentario di Speronella Dalesmanini (1199). Il codicillo del 1199 e il precedente testamento del 1192 sono editi in Verci, *Storia degli Ecelini*, pp. 111-114 (1192), n. 59, pp. 135-138, n. 67 (1199). Insieme elencano disposizioni a favore di oltre una ventina di ospedali sparsi tra la fascia prealpina e quella lagunare del Veneto, più altri collocati fuori dal contesto regionale: Bortolami, «*Locus magne misericordie*», pp. 92-93, 104. Nel 1488 il vescovo di Padova (Pietro Barozzi) visitò i due ospizi di Quero, a questa altezza cronologica malmessi e non più in funzione: Gios, *Itinerario*, pp. 237-238.

[5] L'ospedale di Ron, fondato in ossequio alle ultime volontà del *dominus* Guizzardo di Valdobbiadene, che testò a Venezia, nel 1259, fu poi eretto su un terreno donato dai nobili da Onigo e posto sotto il controllo dell'episcopio di Padova; nel 1488, durante la già citata visita del vescovo Barozzi, fu appurato che l'ospizio non possedeva più letti né esercitava l'ospitalità: Bortolami, «*Locus magne misericordie*», p. 104; Gios, *Itinerario*, pp. 236-237.

[6] Queste notizie provengono dal testamento di Gerardino da Camposampiero, edito in Verci, *Storia degli Ecelini*, pp. 102-105, n. 35, che lo attribuisce al 1190 circa. Una nuova datazione, precedente al 1184, è stata proposta in Cagnin, *Pellegrini*, p. 61, nota 7 a p. 98, p. 187. Fra gli ospedali beneficiati da Gerardino si trova anche un non meglio identificato «hospitale Canalis de Feltro»; posso solo aggiungere che Canal è una frazione a sud-est di Feltre, menzionata più volte negli statuti cittadini promulgati tra il 1388 e il 1390, sulla scorta di un precedente testo formulato intorno al 1340: *Statuti di Feltre*, pp. 95, 213, 235.

nime chiese[7], mentre quello di Lavarone, che serviva lo stesso itinerario verso nord, comparve nel secolo successivo (la prima notizia è del 1276)[8]. Il traffico verso Trento e da lì verso le lande germaniche privilegiava la direttrice del Brennero, il cui tratto più meridionale, che si innesta nel contado veronese, è occupato dall'ampia Val Lagarina, lungo il corso dell'Adige, dove erano sorti diversi ospizi, sempre a partire dal XII secolo, almeno quattro dei quali ancora attivi nel primo Trecento[9].

Tuttavia, richiamando proprio i paradigmi introdotti da Bergier, è arduo attribuire queste istituzioni, collocate tra piano e monti, a logiche assistenziali propriamente di montagna, poiché rivolte soprattutto a un'utenza di strada che giungeva dalla pianura o che in pianura si recava. Né l'ospedalità di montagna va intesa solo al servizio della rete viaria e, quindi, del viandante o del pellegrino, come tende ad accreditare certa tradizione storiografica, quantunque le strutture ricettive che accompagnarono il *boom* ospedaliero del XII secolo tendano a qualificarsi in questo senso. Invece, gli ospizi fondati tra XIV e XV secolo, con qualche anticipazione nel Duecento, sembrano più attenti alla soddisfazione del bisogno locale, espresso e nello stesso tempo gestito da comunità ormai radicate nel territorio, senza apparenti contrasti con le istituzioni caritative preesistenti, di cui, anzi, ereditarono spesso gli antichi doveri di accoglienza verso i forestieri[10].

La montagna veronese e quella vicentina non risultano dotate di ospedali, quantunque già antropizzate e ben dialoganti con la pianura veneta negli ultimi secoli del medioevo[11]. Mi concentrerò, quindi, sulla zona più settentrionale della montagna veneta, a prescindere dall'altitudine ed entro i confini amministrativi

[7] Chiese e ospizi di Brancafora e di S. Pietro Valdastico compaiono per la prima volta nel 1155, in un privilegio di papa Adriano IV, e poi nel già menzionato codicillo testamentario di Speronella Dalesmanini (1199); i due ricoveri smisero di funzionare entro il XV secolo: Bonato, *Storia dei Sette Comuni*, pp. 51-62; Mantese, *Memorie storiche*, I, p. 180 e III, pp. 301-302, 414-415; Carotta, *Le nostre radici*, pp. 41-49, 73-76. La loro origine va forse ricondotta a iniziative signorili: Bortolami, *«Locus magne misericordie»*, p. 88.

[8] Reich, *Notizie e documenti*, pp. 66, 156.

[9] Si tratta degli ospedali di S. Margherita di Ala, S. Leonardo di Sarno nelle pertinenze di Ala (gestito dai crociferi), S. Ilario di Rovereto e S. Antonio di Castelbarco: Libera, *Sulla ubicazione*, pp. 179-181; Gnesda, *Gli «ospizi»*, p. 12; Rando, *Vescovo e istituzioni*, pp. 20-23; Curzel, *Chiese trentine*, pp. 49, 65, nota 3 a p. 176.

[10] Sugli sviluppi e gli orientamenti dell'assistenza ospedaliera nel medioevo v. ora la sintesi di Bianchi, *Dal* xenodochium.

[11] La Lessinia – un *cul de sac* aperto solo verso sud – era collegata alla Val Lagarina da cammini percorsi da contrabbandieri, non abbastanza frequentati per stimolare l'avvio di strutture ricettive in quota: Pistoia - Varanini, *Montagne venete*, p. 122. L'assenza di istituzioni caritative sull'altopiano dei Sette Comuni è notata, per la prima età moderna, in Bianchi, *Una società di montagna*, pp. 62-64.

della provincia di Belluno, pur con qualche divagazione territoriale, per assicurare un orizzonte di riferimento stabile, considerata la mobilità della distrettuazione civile ed ecclesiastica durante l'età di mezzo, un fattore dinamico che porrebbe non pochi problemi di inquadramento spazio-temporale.

Prima di parlare di ospedali è bene tracciare le coordinate storiche del contesto di appartenenza, almeno per sommi capi. Il Bellunese copre più di 3.600 kmq in un'area totalmente montuosa, compresa fra le Prealpi venete a sud e le cime dolomitiche più a nord. Non si tratta di uno spazio omogeneo, perché al suo interno si possono individuare diverse realtà storico-geografiche, di cui è bene tenere conto. L'inventario analitico 1996-2006 intitolato *Confraternite e corporazioni soppresse della provincia di Belluno* (a cura di Donata Bartolini) e depositato presso l'Archivio di Stato di Belluno, rilevante ai fini di questa ricerca, recepisce tale segmentazione territoriale e testimonia un ordinamento dei fondi archivistici su base topografica, secondo questa suddivisione: Belluno e il Bellunese, Agordino, Val di Zoldo, Feltre e il Feltrino, Cadore, ma si potrebbero individuare altre aree con proprie specificità, come l'Alpago, l'Ampezzano e il Comelico.

Alcuni indizi «lasciano supporre una presenza umana tutt'altro che marginale e inconsistente» sulla montagna bellunese nell'alto medioevo[12], ma le prime attestazioni documentarie certe su insediamenti rurali stabili risalgono ai secoli X e XI, e si fanno più frequenti dal XII secolo, in un periodo caratterizzato dalla sinergia tra aumento delle temperature e crescita demografica, che favorì processi più duraturi di colonizzazione del territorio anche nelle fasce altimetriche di mezza montagna, con la proliferazione di nuovi villaggi, dislocati principalmente lungo la vallata del Piave. Fanno eccezione le due più antiche *civitates* di Belluno e Feltre, «parve urbes in montibus», come le definì l'umanista vicentino Antonio Loschi (ca. 1368-1441), che ne riconosceva la modesta taglia demografica, quantunque occorra affidarsi a dati della prima età moderna per ricavare qualche cifra certa. Nel 1561 Belluno contava 4.200 abitanti con la campagna circostante, mentre gli abitanti del distretto erano 24.000, distribuiti in circa 140 *ville*. Sempre alla metà del XVI secolo Feltre aveva 3.000-3.500 abitanti; nello stesso periodo il Cadore ospitava circa 15.000 anime e l'Agordino 5.000-6.000. Tutto lascia intendere che per gli ultimi secoli del medioevo queste stime vadano riviste al ribasso e che la maggioranza dei villaggi non superasse i 250-300 abitanti[13].

[12] Pistoia - Varanini, *Montagne venete*, p. 118.

[13] De Nardin - Tomasi, *Il Capitaniato*, pp. 87-89; Monego, *In Val di Zoldo*, p. 13; Pistoia, *Il territorio bellunese*, p. 376. Antonio Loschi è citato in Varanini, *Istituzioni, politica*, p. 105.

I limiti imposti dal clima e dall'orografia del Bellunese rimandano a un'economia tipicamente alpina, ma non del tutto indifferenziata. Già nel tardo medioevo emersero distretti specializzati, come quello del legname, concentrato lungo l'asta settentrionale del Piave, che ospitava numerose segherie (la più antica è attestata nel XII secolo a Perarolo di Cadore). Qui si lavoravano i tronchi provenienti da ampie distese boschive, per inviarli poi verso Venezia tramite fluitazione, sfruttando l'alveo del Piave, ma anche quelli del Cismon e del Brenta[14]. Sempre al XII secolo risalgono le prime testimonianze circa attività estrattive e metallurgiche, soprattutto per la lavorazione del ferro; fra XV e XVI secolo assunse rilievo lo sfruttamento di giacimenti metalliferi nel distretto di Auronzo di Cadore (piombo e argento) e nella Valle Imperina (rame), presso Agordo. I metalli erano poi commercializzati verso la pianura veneta o destinati a produzioni locali, come le spade forgiate nelle officine di Belluno, i chiodi della Val di Zoldo o le attrezzature navali per l'Arsenale di Venezia, la cui fabbricazione è testimoniata proprio dal tardo medioevo[15]. Feltre, invece, già nel Duecento vantava un fiorente lanificio, nel XV secolo in grado di competere addirittura a livello internazionale[16].

Così nelle piccole comunità rurali i magri proventi dell'agricoltura di montagna, solitamente votata all'autoconsumo autarchico, potevano godere di apprezzabili integrazioni garantite da imprese protoindustriali. I corsi d'acqua che solcavano questo territorio servivano un cospicuo numero di segherie, forni metallurgici, fucine, mulini per cereali, mulini 'da scorza' (destinati a macinare le cortecce di quercia per ricavare il tannino, utilizzato nella concia delle pelli) e gualchiere per sodare i pannilana, che nell'insieme sostenevano un'economia di pluriattività, non sempre significativa per il mercato, se non per brevi periodi, ma in grado di dialogare con gli operatori economici di pianura e di contrastare il sempre incombente problema della sussistenza[17].

A un tessuto economico diversificato corrispondeva solitamente una società per nulla uniforme, bensì articolata in ragione di criteri patrimoniali e professionali, più che cetuali, anche in realtà di modeste dimensioni[18]. Un'articolazione di tipo cetuale, invece, è riconoscibile nell'emersione di aristocrazie urbane e di ca-

[14] Agnoletti, *Aspetti tecnici*, pp. 1034-1035; Caniato, *Commerci e navigazione*, p. 266; Pistoia, *Memoria di un fiume*, pp. 201-204; Signori, *Valstagna*, p. 51.

[15] Vergani, *Miniere e metallurgia*. Nel 1574, a Belluno si fabbricavano 25.000 spade all'anno: Vello - Tonin, *Spade e spadai*, p. 287.

[16] Collodo, *La produzione tessile*, pp. 71, 89, 90; Mozzato, *I drappieri*, pp. 32, 34, 40.

[17] Pistoia, *Memoria di un fiume*, p. 204.

[18] È una delle tesi ribadite in Vendramini, *Le comunità rurali*.

stello legate alle curie vescovili di Belluno e Feltre, o ai poteri confinanti che cercavano di estendere il proprio raggio d'azione verso l'arco alpino e prealpino veneto.

Già nei secoli intorno al Mille emerge sul piano documentario l'esercizio di vasti diritti patrimoniali, pubblici e signorili, oltre a quelli ecclesiastici, da parte degli episcopi delle due *civitates* di montagna, che tra il 1200 circa e il 1462 affidarono alla guida di un unico prelato il governo delle rispettive diocesi, senza tuttavia comprometterne l'autonomia giuridica. In età bassomedievale si registra anche la penetrazione fondiaria di grandi monasteri della pianura o della fascia pedemontana veneta, così come l'intervento di forze alloctone – il patriarcato di Aquileia, il comune di Treviso, i da Camino, i da Romano, gli Scaligeri, i Carraresi, gli Asburgo, i Visconti e altri ancora –, che si affacciarono su quest'area di montagna, in tempi diversi, approfittando della relativa fragilità politica delle istituzioni vescovili e comunali di Belluno e Feltre. Fece da contrappeso a questi processi di esercizio del potere la conquista di spazi d'autonomia più o meno ampi da parte delle comunità di villaggio, talvolta consorziate in comunità di valle o entità subregionali come il Cadore, anche attraverso la gestione di beni collettivi, secondo forme piuttosto diffuse lungo l'arco alpino, che in quest'angolo del Veneto si manifestarono con l'affermazione di istituzioni di autogoverno come le 'regole' e con la produzione di statuti particolari come i 'laudi', che tuttavia non esauriscono la varietà di soluzioni amministrative adottate in questo periodo[19]. Nel primo Quattrocento, poi, gran parte delle montagne venete finì sotto il controllo veneziano e vi rimase sino alla caduta della Serenissima[20].

[19] Le regole erano e sono ancora organismi consortili di origine medievale, tipici delle montagne venete e trentine, controllati dai capifamiglia stabilmente e da tempo residenti in un certo territorio, soprattutto (ma non esclusivamente) per governare in forma comunitaria l'amministrazione e lo sfruttamento di beni fondiari collettivi e indivisibili, cioè boschi e pascoli di pertinenza delle regole stesse, tramite l'elezione periodica di ufficiali e l'approvazione di statuti detti appunto laudi.

[20] Castagnetti, *Dalla distrettuazione pubblica*, pp. 70-72; Id., *L'età precomunale*, pp. 115-116; Varanini, *Istituzioni, società*, pp. 263-422 *passim*; Id., *Istituzioni, politica*, pp. 1-124 *passim*; Collodo, *Potere e onore*; Melchiorre, *Vescovadi*. Belluno gode di un'affidabile sintesi storica abbastanza recente (*Storia di Belluno* del 2009), mentre per Feltre occorre rivolgersi al datato Pellin, *Storia di Feltre* del 1944 per l'ultima monografia di carattere generale e comprensiva del medioevo sufficientemente documentata. Per le vicende medievali delle due diocesi v. Tiezza, *Le Chiese*, pp. 25-181. L'affermazione e gli sviluppi del sistema regoliero, i rapporti di potere e le dinamiche economico-sociali delle comunità di villaggio, fra tardo medioevo e prima età moderna, sono oggetto dei solidi studi di Vendramini, *Le comunità rurali* e Zanderigo Rosolo, *Appunti*, entrambi accompagnati da cospicue edizioni documentarie. Sulle radici medievali dell'autogestione cadorina v. Collodo, *Il Cadore*.

Non ultimo, questo panorama risulta ulteriormente arricchito dalla presenza di componenti etnico-linguistiche germanofone all'interno di un sostrato romanzo, riconducibili sia alla natura di 'terra di confine' propria delle montagne venete, sia ai più o meno intensi flussi migratori che investirono l'area negli ultimi secoli del medioevo, almeno in parte riconducibili all'arrivo di manodopera transalpina impiegata nel settore minerario[21].

All'interno di questo quadro andrà contestualizzata e discussa la comparsa di istituzioni ospedaliere, tenuto conto che la ricerca deve confrontarsi con limiti piuttosto penalizzanti, a partire dalla scarsità di fonti primarie, a dir poco misere in confronto a coevi casi veneti di pianura, in particolare quelli urbani[22]. Non stupisce, ovviamente, la minore produzione documentaria dei più piccoli ospizi rurali di montagna: si tratta di strutture con pochissimi posti letto e con patrimoni immobiliari spesso inconsistenti. Nel caso di Belluno e Feltre, poi, oltre alle inevitabili perdite archivistiche imposte dal tempo, hanno pesato i danni inferti da alcune gravi sciagure: nel 1471 un incendio provocato dall'incuria di un chierico devastò la sacrestia della cattedrale di Belluno, dove erano conservati registri e documenti dell'intera comunità civica[23]; il 3 luglio 1510, durante la guerra cambraica, Feltre fu espugnata dalle truppe imperiali e data alle fiamme, che ridussero la cittadina a un cumulo di rovine, con grave pregiudizio per gli archivi locali[24]. Compensano parzialmente questa desolante situazione la possibilità di qualche ulteriore spigolatura d'archivio, alcune buone edizioni documentarie e una serie di studi specifici, in larga parte riconducibili alla tradizione erudita locale, quantunque confinati in sedi editoriali piuttosto remote e talvolta poco affidabili[25].

Da qui prendo le mosse per tratteggiare un quadro d'insieme aggiornato, rivolgendomi talvolta alle carte della prima età moderna per compensare i silenzi di quelle medievali.

[21] Ludwig - Vergani, *Mobilität und Migrationen*; Degrassi, *L'impresa mineraria*. Per un valido prospetto interpretativo e metodologico sulle migrazioni in ambito alpino v. Zanzi, *I movimenti migratori*.

[22] Una panoramica sulle risorse documentarie bassomedievali offerte dai principali archivi ospedalieri di Verona, Vicenza, Padova e Treviso si trova in Bianchi, *Archivi e fonti*.

[23] Tiezza, *Le Chiese*, p. 189.

[24] Alla devastazione di Feltre è dedicata la miscellanea *L'incendio degli incendi*.

[25] Aggiungo in calce che questo mio contributo è stato scritto durante il *lockdown* imposto nella primavera 2020, in seguito all'emergenza sanitaria Covid-19, e nei mesi immediatamente successivi, quando l'accesso ad archivi e biblioteche è rimasto fortemente contingentato. Inoltre, dal dicembre 2019 fino alla consegna di questo lavoro la Biblioteca civica di Belluno è rimasta chiusa al pubblico per opere di ristrutturazione della sede di palazzo Crepadona.

2. *Gli ospedali di città*

Analizzo separatamente le istituzioni ospedaliere di Belluno e Feltre, dividendo così la trattazione delle aree urbane da quella delle zone rurali. Alla fine del medioevo le due *civitates* di montagna, collocate tra i 300 e i 400 metri di altitudine, contavano in tutto nemmeno una decina di ospedali, per lo più piccole strutture con poche risorse, in linea con la minore rilevanza demografica ed economica di questi due centri rispetto alle città di pianura.

Negli ultimi secoli del medioevo, a Belluno entrarono in funzione quattro ospedali. Le più antiche notizie riguardano la chiesa e l'ospedale di S. Croce di Campestrino, fuori dalle mura urbane, in un'area isolata a nord-est della città. Nel 1184 il vescovo di Belluno, con la partecipazione dei canonici e di tutto il clero secolare cittadino, consacrò la chiesa di Campestrino «ad honorem Dei et Sancte Crucis»; il documento elenca una serie di donazioni di laici ed ecclesiastici a favore della chiesa e rivela già la presenza nei pressi del luogo pio di *infirmi* di ambo i sessi[26]. Nel 1188 è segnalata l'esistenza di un priore *presbiter* della chiesa di S. Croce[27]. L'ospedale è esplicitamente citato in un atto di compravendita del 1210, insieme alla chiesa, entrambi sotto il titolo di S. Croce e rappresentati da un altro *presbiter*, certamente espressione del clero secolare di Belluno[28].

Sempre agli inizi del Duecento, intorno al 1212, si insediò una comunità religiosa presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, a nord-ovest della città, per iniziativa di una ricca donna di nome *Acega*, che si fece conversa, agendo sotto l'occhio vigile e benigno del vescovo e del clero urbano. Presto all'iniziale gruppo di *sorores* di S. Gervasio si aggiunsero dei *fratres* e un priore; pare che questo luogo pio non avesse adottato alcuna regola fino a tutto il XIII secolo e che solo dopo il 1298, quando papa Bonifacio VIII impose una rigorosa clausura alle monache, fu assimilato dall'ordine cistercense[29]. Ma prima di allora, intorno alla metà del Duecento, i *fratres* di S. Gervasio si erano trasferiti a S. Croce di Campestrino, pur mantenendo legami con la componente femminile della comunità di partenza per la gestione degli affari comuni. È quindi plausibile attribuire a questo trasferimento l'avvio di un'altra comunità religiosa proprio presso la chiesa di

[26] *Documenti antichi*, I, pp. 248-249, n. 133.
[27] *Ibidem*, pp. 272-273, n. 149.
[28] *Documenti antichi*, II, pp. 53-54, n. 18.
[29] Zacchi, *Notizie storiche*, pp. 22-37; Tiezza, *Ordini e congregazioni*, pp. 476-477. Non trovo alcuna conferma documentaria circa la supposta presenza di un più antico ospizio presso la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio.

S. Croce, come sembra indicare un atto di compravendita del 1264, che parla di un «massarius [laico] domus et monastarii de Campistrino», agente «pro ecclesia Sancte Crucis de Campistrino et pro dicto monastario et pro fratribus illius loci»[30]. La notizia trova conferma in un documento di pochi anni dopo (1280), quando a rappresentare la chiesa di S. Croce è un certo *frater Vendramus*, che si muove con il consenso di altri due *fratres*, cui nel frattempo si sono aggiunte sette «sorores dicti loci in capitulo exsistentes», certamente non le monache rimaste a S. Gervasio: si tratta di una comunità mista – cioè composta da uomini e donne, verosimilmente laici religiosi –, che affiora per gradi dalla documentazione superstite[31]. Nel 1303 un primo cambio del titolo ecclesiastico, perché si parla della «ecclesia Sancti Blaxii de monasterio Campestrini»; a fianco di *fratres* e *sorores* ci sono anche *conversi*, guidati da un priore *presbiter* e da un procuratore *presbiter* e *sacrista*, segno che il clero locale aveva ripreso la guida del luogo pio[32]. Nel 1327 l'istituto modifica ancora il nome e diventa S. Lazzaro, sempre sotto il governo di un priore *presbiter*, questa volta ben identificato come «sacrista ecclesie maioris civitatis Belluni»[33], ma nel 1329 un altro *presbiter* è qualificato prima come «prior et rector hospitalis de Campestrino», poi come «prior monasterii Sancti Blasii de Campistrino»: il titolo oscillava e così forse anche la guida dell'ente fra clero e laicato religioso[34].

Nello stesso documento del 1327 sono elencate cinque *sorores* deputate «ad serviendum dictis infirmis de Sancto Lazaro», infermi di cui si dà il numero: tre uomini e cinque donne. Negli anni centrali del Trecento ritorna la comunità religiosa mista senza preti, come se si fosse emancipata dalla tutela ecclesiastica: nel 1349 una donazione fu accettata da una *soror* «nomine et vice loci infirmorum Sancti Lazari de Campistrino», ma si specifica anche «infirmi sive insani», con un'attestazione finalmente inequivocabile ancorché 'tardiva' della funzione di lebbrosario esercitata da questo luogo, forse sin dalle origini, tuttavia già allusa dal titolo di S. Lazzaro comparso una ventina di anni prima; nel 1357 un'altra

[30] *Documenti antichi*, II, pp. 141-142, n. 84. Nel 1267 lo stesso massaro agiva «pro ecclesia et domo de Campistrino»: *ibidem*, pp. 149-150, n. 88.

[31] *Ibidem*, pp. 170-171, n. 100. Nel 1287 lo stesso *frater Vendramus* è qualificato come «sindichus et yconomus et procurator» del «locus de Campistrino» (*ibidem*, pp. 195-197, n. 108) e l'anno dopo «sindicus et procurator loci et monasterii de Campestrino […] nomine fratrum et monacarum eiusdem loci» (*ibidem*, pp. 201-203, n. 111).

[32] *Ibidem*, pp. 277-278, n. 149.

[33] *Ibidem*, pp. 357-358, n. 193.

[34] *Documenti antichi*, III, p. 29, n. 195 e p. 34, n. 199.

donazione proprio a S. Lazzaro fu incamerata da un *frater*[35]. Nel 1368, però, i *fratres* di Campestrino traslocarono ancora, per confluire nel monastero cistercense di S. Maria di Follina, da cui dipendeva quello ormai solo femminile di S. Gervasio. Questo trasferimento dovette porre fine all'esperienza comunitaria (anche le *sorores* spariscono di scena), tant'è che proprio nel 1368 un'ulteriore elargizione riguarda solo i «leprosi seu infirmi Sancti Lazari de Campistrino», senza menzione di *fratres* o *sorores*[36]. Tramonta così anche la qualifica di *monasterium* riservata a questo luogo pio, probabilmente perché la comunità religiosa di Campestrino includeva solo i sani (*fratres*, *sorores*, *conversi*, *presbiteri*) ed escludeva i malati (*infirmi* o *insani*), cioè non coincideva con l'*hospitale* e stabiliva invece una rigida dicotomia fra assistiti e assistenti, non insolita ma nemmeno esclusiva presso altri lebbrosari coevi[37]. Negli anni a cavallo fra Tre e Quattrocento il priore di Campestrino è ancora un prete e nemmeno di scarso rilievo, perché si tratta di quel Michele presentato nel 1397 come *subcollector apostolicus* e nel 1404 come procuratore del nuovo vescovo Enrico Scarampi[38]. Per tirare le somme, mi sembra ragionevolmente sicura la persistenza di una comunità di laici religiosi dentro l'ospedale di Campestrino, per oltre un secolo, sotto il controllo (forse intermittente) del clero bellunese, che nel secondo Trecento riuscì ad accreditare definitivamente il luogo pio come priorato secolare.

Risale al 1326 l'unica fondazione 'privata', sorta insieme a una chiesa in borgo Tiera, appena fuori dalle mura cittadine, per iniziativa del mercante Riccobono

[35] *Ibidem*, pp. 124-125, n. 244 e p. 200, n. 292. Il termine *infirmi* è generico e può qualificare diverse malattie, fra cui la lebbra, tant'è che la documentazione bassomedievale lo utilizza anche come sinonimo di *insani* o *malsani* (lebbrosi), come attestato ad esempio in De Sandre Gasparini, *Fra i lebbrosi*, p. 29 e Gardoni, *Lebbrosi e laici religiosi*, pp. 208-210. Sebbene non vi sia certezza assoluta, l'ospedale di Campestrino potrebbe aver funzionato come lebbrosario sin dalla nascita e la sua stessa collocazione molto defilata rispetto al centro urbano rafforza l'ipotesi che gli *infirmi* citati nel documento del 1184 fossero effettivamente malati di lebbra.

[36] *Documenti antichi*, III, pp. 281-282, n. 340.

[37] L'assetto istituzionale dei lebbrosari bassomedievali dipendeva dall'interazione di diverse coppie di 'opposti' – uomini e donne, laici ed ecclesiastici, sani e malati –, che producevano esiti diversi circa l'inquadramento della comunità religiosa che frequentava gli ambienti ospedalieri. A Trento, per esempio, nel 1241 il lebbrosario di S. Nicolò era percepito come insieme di «fratres et sorores tam sani quam leprosi», mentre nello stesso periodo in quello mantovano di S. Lazzaro «nulla permette di asserire che gli *infirmi* fossero assoggettati ad uno stato di vita formalmente religioso», a differenza dei *fratres* e delle *sorores* laici che se ne prendevano cura, come nel caso di Belluno: Gardoni, *Lebbrosi e laici religiosi*, pp. 209, 215-216 (cit. a p. 216). Su questo punto v. anche Albini, *Comunità di lebbrosi*.

[38] Clemente Miari, Chronicon, pp. 27, 92, 94, 109, 128-129, 131. Nel 1406 il canonico bellunese Clemente Miari si riferiva ancora al «locus leprosorum de Campestrino» senza ulteriori specificazioni: *ibidem*, p. 165.

di Pozzale di Cadore, ma abitante a Belluno[39]: si tratta della Domus Dei o S. Maria Nova del Carmine, il cui patronato fu trasmesso dal fondatore al comune cittadino, attraverso il testamento del 1327, sebbene entro il 1352 pervenne alla corporazione dei pellettieri e conciatori (nata proprio nel 1327), forse superando la concorrenza dei canonici della cattedrale[40]. Una confraternita di battuti – quella di S. Maria, sorta nei primi anni del Trecento – fondò un proprio ospedale all'interno delle mura, nella parte meridionale della città, sicuramente operativo verso la metà del Quattrocento, ma dalle origini dubbie: non ne parlano gli statuti confraternali del 1335 e nemmeno gli statuti comunali del 1392. Nel 1410 una seconda confraternita di battuti – detta della Disciplina – gestiva già un proprio ospizio in contrada Santo Stefano, all'esterno delle mura, ma anche in questo caso non si sa quando iniziò e quando smise di funzionare[41]; lo stesso sodalizio aveva promosso nel 1356 l'edificazione della chiesa di S. Croce, collocata all'interno delle mura, nella zona più meridionale della città, e da non confondere con quella più antica di Campestrino. Un censimento del 1587 attribuisce quaranta letti all'ospedale di S. Maria dei Battuti, venti a quello della scuola della Disciplina e dieci a quello del Carmine. Nel 1793 l'ospizio di S. Maria dei Battuti, quello del Carmine e quello più antico di Campestrino furono accorpati su iniziativa vescovile, per finanziare un nuovo e più grande ospedale cittadino, in linea con quanto stava avvenendo nelle altre città della terraferma veneta[42].

Questo il panorama ospedaliero di Belluno, su cui, però, è possibile avanzare ulteriori considerazioni. Innanzitutto, occorre rilevare che tre ospedali su quattro si insediarono *extra moenia*, lungo l'asse viario che scorreva appena a nord di Belluno, collegando la città a Feltre verso sud-ovest e al Cadore verso nord-est: il lebbrosario di Campestrino, abbastanza discosto dal centro fortificato; l'ospedale

[39] L'atto che ricorda la fondazione (1326) e il testamento di Riccobono (1327) sono editi in *Documenti antichi*, II, pp. 340-341, n. 185 e pp. 353-356, n. 192. Questi e altri documenti sulle origini si trovano esemplati in un istrumentario iniziato nel primo Cinquecento: ASBL, *Confraternite e corporazioni soppresse*, b. 6, reg. 2. Tra le prime dotazioni ospedaliere c'erano anche cinque letti. Molte delle informazioni che seguono provengono da Dal Mas - Giacobbi, *Chiese scomparse*, pp. 97, 109-110, 137-138, 142, 154, 156.

[40] Nel 1352 il vescovo di Belluno emanò una sentenza arbitrale per comporre una lite fra la corporazione dei pellettieri e i canonici della cattedrale, circa la nomina dei sacerdoti che dovevano officiare la chiesa di S. Maria Nova, e in questa occasione sentì l'esigenza di confermare che il sindaco della corporazione dovesse «regere et gubernare ecclesiam et hospitale Sancte Marie Nove de Campedello ut usque fecerunt»: ASBL, *Confraternite e corporazioni soppresse*, b. 6, reg. 2, f. n.n.

[41] La notizia dell'esistenza di questo ospizio intitolato a S. Croce, ma diverso da quello di Campestrino, si trova in ASBL, *Confraternite e corporazioni soppresse*, b. 26, reg. 5bis, f. 45r.

[42] Sulle concentrazioni ospedaliere tardo-settecentesche in area veneta v. brevemente Panciera, *Carità, ospedali*, pp. 197-201.

del Carmine e quello della scuola della Disciplina, quasi dirimpetto alle mura settentrionali, nel Campitello, un vasto spiazzo verde confinante con il settore nord-occidentale della città, nel primo Trecento interessato da vivaci processi di edificazione[43]. Sembrerebbe, quindi, che queste strutture ricettive fossero orientate primariamente, magari non in via esclusiva, a un'utenza di strada. Come già ricordato, solo l'ospedale di S. Maria dei Battuti occupava un edificio interno alla cinta muraria, quasi di fronte alla chiesa e alla sede del sodalizio, in un'area defilata rispetto al cuore pulsante della città, una collocazione che lascia intendere attività assistenziali rivolte soprattutto alla popolazione residente[44].

Vale la pena di sottolineare anche la preminenza delle scuole dei battuti nella promozione di attività assistenziali, tanto a Belluno quanto a Feltre e pure nei villaggi di montagna, un tratto che accomunò molti centri urbani e rurali dell'area veneta (Venezia compresa), dove la *devotio* dei disciplinati incontrò largo consenso e si manifestò spesso sotto forma di pratiche caritative[45]. A Belluno, i battuti della Disciplina, oltre a finanziare un ospedale, distribuivano generi alimentari ai poveri durante le feste comandate, prestavano assistenza ai condannati a morte e finanziarono, insieme ai battuti di S. Maria e ad altre confraternite cittadine, l'istituzione del locale Monte di Pietà, avviato tra il 1501 e il 1502[46]. Proprio i battuti di S. Maria accolsero le prime attività del Monte presso la propria scuola; in un secondo momento il Monte fu spostato in una struttura autonoma in piazza del Mercato, tuttavia sin dalle origini utilizzata per le attività di prestito su pegno. Lo stesso sodalizio controllava sia il principale ospizio cittadino sia una 'succursale' a Longarone (S. Cristoforo), che sopra la porta della cappella reca la data 1360, sebbene non vi sia alcuna certezza che si riferisca alla fondazione del ricovero[47].

[43] Nel 'nuovo' borgo di Campedello erano concentrate anche diverse locande, già nei primi anni del Quattrocento: Clemente Miari, Chronicon, pp. 60, 68, 92, 138, 176, 186. In Europa l'ospitalità a pagamento cominciò a diffondersi tra XIII e XIV secolo: Peyer, *Viaggiare*, pp. 215-244.

[44] Qualche nota stilistica sulla chiesa di S. Maria e sulla adiacente sede dei battuti, che oggi ospita l'Archivio di Stato, si ricava da Spiazzi, *Belluno, Museo civico*, p. 260 e Ead., *Belluno, Archivio di Stato*, p. 261

[45] Per una panoramica generale sulla proliferazione delle confraternite nel Veneto tardomedievale e, in particolare, sul successo dei battuti, v. Bianchi, *L'associazionismo*, pp. 79-118.

[46] Dal Mas - Giacobbi, *Chiese scomparse*, pp. 110, 112, 114-115. Il volume di Miscellaneo, *Il Monte di Pietà*, ripercorre le vicende di questo ente dalle origini fino alla chiusura (1948), propone l'edizione dei primi statuti (1503) e fornisce l'inventario dell'archivio storico, diviso fra più enti conservatori.

[47] De Bortoli, *Statuto*, p. 65, utilizza l'anno 1360 come termine *ad quem* per la nascita dell'ospedale bellunese di S. Maria dei Battuti, ma senza argomentazioni convincenti. Alcune spese a sostegno di bisognosi alloggiati presso l'ospedale di S. Cristoforo a Longarone, relative agli anni 1458-1459, si trovano elencate in ASBL, *Confraternite e corporazioni soppresse*, b. 20, reg. 9, f. 42v.

I battuti di S. Maria erano una confraternita mista, già attiva nel 1310, anno cui risalgono i primi tredici nomi della matricola confraternale, presumibilmente quelli dei fondatori (è la più antica attestazione sulla presenza dei flagellanti nell'odierno Bellunese)[48]. Pare che la nascita di questa associazione sia stata ispirata dai frati minori del locale convento di S. Pietro, durante l'episcopato del francescano Alessandro Novello (1298-1320), a sua volta succeduto ad un altro vescovo minorita (Giacomo Canale), che aveva favorito il radicamento del proprio ordine in città. Entro il 1332 la confraternita si rese indipendente dalla tutela episcopale, quando il vescovo Gorgia da Lusa esentò da ogni vincolo di servitù la sede del sodalizio, affiancata dalla chiesa confraternale di S. Maria (eretta nel 1330, ampliata nel 1441), e lasciò i confratelli liberi di scegliere i sacerdoti che dovevano officiare il loro luogo di culto[49]. La scuola era tenuta ad offrire ogni anno un pasto ai poveri, in occasione della festa di san Francesco d'Assisi, che testimonia l'originario legame con i frati minori[50]. Tuttavia, lo statuto del 1335 stabiliva che, oltre al pranzo di san Francesco, i beni della scuola non potessero essere distribuiti ad alcuno, «nisi cum casu accideret vel accidisset quod si aliquis homo sive persona dicte fraternitatis devenisset in tantam necessitatem sive egritudinem quod per semethipsum nec per alium suo nomine se substentare non posset vel si mortuus esset et non posset sepeliri per se nec per aliquem pro eo»[51]. Si tratta di una norma che limita la distribuzione di aiuti solo ai membri del sodalizio e in casi del tutto eccezionali, anche se nella quattrocentesca versione in volgare dello statuto si trova un'aggiunta che sembra ammorbidire i criteri di erogazione delle elemosine, impegnando la confraternita a devolvere i cereali riscossi «a povere e miserabel persone», secondo bisogno, mentre il resto «se de-

[48] Dopo quella di Belluno, la seconda attestazione riguarda i battuti di Castion (statuto del 1315), frazione appena a sud della città: Sommacal, *La Confraternita*.

[49] De Bortoli, *Statuto*, pp. 21, 38, 42-45, 80, 168-169. Nel proemio degli statuti del 1335 si ricorda la nascita della confraternita bellunese nel maggio 1310, quando fu istituita una «congregatio et fraternitas batutorum Sancte Marie de la Misericordia, que incepta fuit sub dicto domino episcopo et comite [Andrea Novello] e de eius auctoritate, voluntate et consensu, et de gratia speciali facta domino fratri Johanni de Asilo de ordine Fratrum Minorum, qui tunc temporis erat vardianus in dicta civitate Belluni, et quisbudam fratribus dicte fraternitatis Sancte Marie»: *ibidem*, p. 78.

[50] *Ibidem*, pp. 46, 88, 120. La tutela del bilancio confraternale trova riscontri anche nella norma che stabiliva «quod aliquis homo vel mulier non debeat nec possit recipi in dicta fraternitate, ipso vel ipsa exsistente infirmo vel infirma, nisi fuerit in plena et ordinata fraternitate de voluntate omnium confratrum qui tunc erunt ibi. […] Et si placuerit gastaldionibus, sapientibus et consciliariis dicte fraternitatis aliquem infirmum vel infirmam recipere in dicta fraternitate, eos vel eas non possint recipere nisi prius dimiserit dicte fraternitati libras decem denariorum parvorum et plus de voluntate eorum gastaldionum et officialium dicte fraternitatis»: *ibidem*, p. 110.

[51] *Ibidem*, p. 130.

bia vender in la fraternità al publico incanto e cusì el vin, reservado quello che bisognerà per i poveri cum descretion»[52]. Un vago riferimento all'erogazione di aiuti alimentari per i poveri proviene anche dagli statuti comunali tardo trecenteschi, che imponevano di sequestrare ai fornai le pagnotte di peso inferiore al dovuto oltre l'oncia e distribuirle «pauperibus in foro vel in platea»[53].

Non dissimile il panorama ospedaliero di Feltre, dove alla fine del Quattrocento erano attivi quattro ospedali, tutti all'esterno della cittadella fortificata che si erge sulla cima del Colle delle Capre: SS. Vittore e Corona, SS. Paolo e Lazzaro, S. Maria del Prato, S. Caterina o della Disciplina[54]. I primi tre erano disposti in direzione sud-est, lungo la strada che attraversa la chiusa di San Vittore e costituisce passaggio obbligato per raggiungere la pianura trevigiana[55]; l'ospedale della Disciplina sorgeva presso la cattedrale, dove si riuniva la confraternita a capo di questa istituzione[56].

La più antica testimonianza su una possibile struttura ospedaliera a Feltre risale al 1192 e si trova nel già evocato testamento di Speronella Dalesmanini, che destinò 60 soldi ai *malesani* di Feltre, ma nulla di più si può aggiungere sulla presenza di un eventuale lebbrosario nei pressi della città[57]. Bisogna attendere il 1286 per ulteriori notizie, che riguardano la fondazione dell'ospedale dei SS. Vittore e Corona, attribuita al nobile feltrino Fiobono Bovio[58]: sorse nel borgo di Anzù, ai piedi del monte Miesna, sopra il quale è abbarbicato il più antico e omonimo santuario, che forse controllò l'ospizio per qualche tempo. Nel 1386 l'ospedale risulta guidato da un priore evidentemente laico[59], mentre un secolo dopo, nel 1473, compare la confraternita mista che ne assunse la direzione e il titolo[60]. Era una struttura di modeste dimensioni, stando a un inventario del 1605, che segnala la presenza di appena cinque letti. Doveva offrire servizi generici di assistenza:

[52] *Ibidem*, p. 159.

[53] *Statuti di Belluno*, p. 307.

[54] Il *Catastrum* dei beni e diritti vescovili di Feltre, esemplato nel 1386, cita anche un «hospitale Sancti Spiritus», che versava la «decima amplorum» per un prato in località Campose (*Il* Catastrum, p. 202) e che mi sembra plausibile, ma non sicuro, identificare con quello di Pergine Valsugana, rientrante nella diocesi feltrina (Gnesda, *Gli «ospizi»*, p. 13).

[55] Biasuz, *I tre ospizi* e Bartolini, *Guida alle fonti*, pp. 34-36, anche per le informazioni che seguono, lì dove non diversamente specificato.

[56] Bellato Buzzatti, *L'ospedale di Santa Caterina*, p. 87. L'utilizzo della cattedrale per gli incontri della scuola della Disciplina si evince da varie rubriche degli statuti del 1587 (ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37).

[57] Verci, *Storia degli Ecelini*, p. 113, n. 59.

[58] Su questa casata v. Gaggia, *Notizie genealogiche*, pp. 71-77.

[59] *Il* Catastrum, p. 168.

[60] Le attività di questo e di altri sodalizi feltrini sono contemplate in Bartolini, *La confraternita*.

la documentazione di età moderna precisa che, oltre all'ospitalità offerta a bisognosi e viandanti, distribuiva elemosine e accudiva trovatelli.

L'ospedale dei SS. Paolo e Lazzaro, più vicino alla città, è attestato dal 1386[61], dal 1479 insieme all'omonima confraternita che lo amministrava. Secondo un inventario del 1484, consisteva in appena «due canipe cum curtivo», locate insieme ad altri beni immobili della scuola a un priore laico non salariato, che versava annualmente un canone di affitto[62]. Anche qui le attività caritative erano rivolte a diverse tipologie di bisognosi, compresi i bambini abbandonati, la cui assistenza è testimoniata da note contabili del XVII e XVIII secolo, insieme a spese per cure mediche e alla dotazione di ragazze povere.

Le prime notizie sull'ospedale di S. Caterina compaiono nel 1450 e c'è il sospetto che si tratti di un'iniziativa scaturita dalla sinergia tra i Facen, una casata della più recente nobiltà feltrina, e l'autorità vescovile: è proprio l'ordinario diocesano, infatti, a nominare i priori laici dell'ente, scelti sempre fra i membri dei Facen, che sembrano assumere l'incarico a vita[63]. Nel 1484 la stessa casata rivendicò il giuspatronato ospedaliero, forse proprio in quel periodo trasmesso alla confraternita della Disciplina per risanare alcuni debiti. Con l'arrivo del governo confraternale cambiò anche il titolo dell'ospizio, che smise di chiamarsi S. Caterina, assumendo il nome della scuola. Sono noti gli statuti confraternali del 1587, che consentivano la possibilità di elargire elemosine, pur con precise limitazioni[64], e regolavano la gestione dell'ospedale:

> «Che del continuo per questa scolla sia tenuto un priore et una priora per governo de l'hospedal di detta scolla, il qual habbia a governar li infirmi che se attrovasseno in detto hospedal et haver cura alle done et donzelle che non perda il suo honor, né lassi praticar persone de mala qualità in detto loco et habbia a tenir netto ditto ho-

[61] *Il* Catastrum, p. 202.

[62] ASOF, *Confraternita di S. Paolo*, reg. 34, f. 2v. Questo registrino membranaceo contiene l'elenco degli immobili affittati al priore, che versava annualmente un canone, via via crescente nel tempo, passando da 45 lire (1483) a 112 lire e 8 soldi (1511), come si evince dalla contabilità custodita in ASOF, *Confraternita di S. Paolo*, reg. 35.

[63] Bellato Buzzatti, *L'ospedale di Santa Caterina*. Sui Facen v. Gaggia, *Notizie genealogiche*, pp. 175-178.

[64] ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37, ff. 39r, 43r. Gli statuti furono approvati il 15 febbraio 1587 con 45 voti a favore e 5 contro: *ibidem*, f. 44v. Spese per elemosine compaiono anche nelle registrazioni contabili relative all'intervallo 1510-1548; nel 1510 costituivano circa la metà delle uscite complessive di quell'anno, che ammontavano a 267 lire e 7 soldi: ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 43, ff. 2v-3r. Simile la capacità di spesa della scuola di S. Paolo nello stesso anno (251 lire e 16,5 soldi), però meno incline all'erogazione di elemosine (ASOF, *Confraternita di S. Paolo*, reg. 35, ff. 81v-82r), a fronte di entrate annuali pari a 496 lire e 3,5 soldi, tuttavia comprensivi di un avanzo della precedente gestione pari a 270 lire e 1,5 soldi (*ibidem*, ff. 80v-81r).

> spedal da ogni inmonditia et serar le sue porte da l'Ave Maria la sera né quelle più aprire fino la matina a l'hora della prima messa che si dice in la chiesa cathedral. Li quali priore et priora siano conduti per anni tre continui et non più et così de anni tre in anni tre sia fatto novo prior overo reconduto quello come meglio parerà alla scolla overo alla fradaia over alla maggior parte de queli. Né detti prior o priora se possi condur uno sanza l'altro, ma che sia l'uno et l'altro, aciò li poveri siano governati per la priora et custoditi per il priore et ditto prior non posse accettar in detto hospedal persona de sorte alcuna senza licentia di castaldi per più de tre dì, se non con il consenso delli laudatori o maggior parte de queli»[65].

Questa e altre rubriche rimandano a delibere prese in anni precedenti: nella fattispecie si fa riferimento a sedici capitoli approvati nel 1529 «in tal materia del priorado», purtroppo non pervenuti. Negli inventari tardo cinquecenteschi degli arredi ospedalieri sono elencati ben pochi letti[66].

Infine, l'ospedale principale di Feltre – S. Maria del Prato –, avviato verso la metà del XIV secolo (è citato in una donazione del 1358)[67], lì dove si trova oggi la stazione ferroviaria, per iniziativa di una scuola mista di battuti, a sua volta documentata dal 1320 e molto partecipata (in età moderna superava le 200 affiliazioni)[68]. Tutto lascia intendere che questa confraternita fosse in grado di attrarre più lasciti delle altre e quindi assistere un maggior numero di bisognosi, circa una trentina all'interno dell'ospedale, oltre alla distribuzione di elemosine, al mantenimento di qualche esposto e alla dotazione di ragazze indigenti, come d'altra parte facevano gli altri ricoveri cittadini[69]. Non risulta l'assunzione di medici in pianta stabile presso l'ospedale, ma solo a chiamata, almeno fino al Cinquecento[70]. Inoltre, grazie a un legato testamentario del 1537, la confraternita riconosceva ogni anno tre borse di studio di durata massima settennale a giovani feltrini che frequentavano l'Università di Padova, e poteva disporre l'accoglienza presso il proprio ospedale di persone ormai anziane che chiedevano di essere

[65] ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37, f. 42r. Lo stesso documento è edito, con qualche imprecisione, in Biasuz, *I tre ospizi*, p. 93, ma inspiegabilmente attribuito alla confraternita di S. Maria del Prato.

[66] Ad esempio, l'inventario del 1590 registra sei letti, di cui tre «tristi et tachonadi [rabberciati]», e fra gli accessori un insolito «scaldaletto»: ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 39, f. 34r.

[67] Pellin, *Storia di Feltre*, p. 307.

[68] Bartolini, *La confraternita*, p. 160.

[69] Nell'estimo del 1559 la scuola di S. Maria del Prato era allibrata per 2.268 lire, un valore da 5,6 a 8,4 volte superiore rispetto a quelli delle altre confraternite cittadine a capo di ospedali: *ibidem*, p. 161.

[70] Rota, *Storia dell'ospedale*, p. 26.

mantenute e curate a vita, in cambio della cessione dei propri beni, una pratica non insolita alla fine del medioevo[71].

Non doveva mancare un certo coordinamento fra le confraternite feltrine. Gli statuti della scuola di S. Vittore (1557) e quelli della scuola della Disciplina (1587) prevedevano di non attribuire incarichi interni a confratelli già impegnati come ufficiali presso altre fraglie o il Monte di Pietà (istituito nel 1538), per poter meglio onorare gli impegni già presi[72]. Inoltre, documenti relativi all'intervallo 1503-1536 certificano la collaborazione fra le scuole che gestivano i quattro ospizi urbani per chiedere congiuntamente l'esenzione dalle decime papali[73]. Nel 1573 il podestà e capitano di Feltre (Domenico Lollino) stabilì che tutti e quattro gli ospedali feltrini dovevano provvedere in solido, sebbene in proporzioni diverse, al mantenimento di eventuali trovatelli[74].

Come nelle altre città venete, anche a Feltre le istituzioni ospedaliere furono concentrate nel tardo Settecento, con il trasferimento dell'ospedale di S. Maria del Prato nell'ex convento agostiniano di Ognissanti e il contestuale accorpamento delle rendite degli altri ospizi e di alcune confraternite (1776)[75].

Per tirare le somme, a Belluno come a Feltre sorsero quattro ospedali negli ultimi secoli del medioevo, quasi tutti all'esterno della cerchia muraria, di modeste dimensioni e polifunzionali. Il loro governo pervenne o fu sin dall'inizio sotto il controllo di organizzazioni associative, per lo più confraternite devozionali laiche, con i battuti in posizione egemonica. Non sono note fondazioni da parte di organismi ecclesiastici o comunali, che anche in questa assenza rivelano la loro 'debolezza' politica, quantunque non siano insoliti (ma tutto sommato scontati) interventi a sostegno dei luoghi pii locali e, a questo proposito, richiamo anche il patrocinio esercitato dei canonici bellunesi sull'ospedale di Campestrino.

Le due città condividevano, quindi, una simile articolazione dell'assistenza, che vale la pena di confrontare brevemente con l'altra *civitas* di montagna collocata nel quadrante centro-orientale dell'arco alpino, cioè Trento, la cui diocesi

[71] Nel 1723 l'ospedale accudiva 55 poveri fra ricoverati e non: *ibidem*, p. 52. Sui ricoveri volontari e le 'oblazioni' negli ospedali tardomedievali basti un rinvio a Bianchi, *Ospedali*, nota 107 a pp. 94-95.

[72] ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37, f. 38r (Disciplina); Bartolini, *La confraternita*, p. 162 (S. Vittore).

[73] Questi documenti occupano le ultime carte di un registro pergamenaceo, ma usate al contrario, cioè in senso inverso, pur mantenendo la numerazione originaria e procedendo quindi a ritroso: BCF, *Fondo storico*, reg. F.III.12, ff. 100v-99r.

[74] *Ibidem*, f. 77v.

[75] Pellin, *Storia di Feltre*, p. 308; Rota, *Storia dell'ospedale*, pp. 85-86, 88. Il nuovo ospedale urbano, che conservava il nome di S. Maria del Prato, adottò lo statuto dell'ospedale civico di Vicenza (S. Bortolo), inaugurato un anno prima.

confinava con quelle di Belluno e Feltre. Nel pieno medioevo questi tre centri avevano grosso modo la stessa taglia demografica ed erano tutti governati da vescovi con prerogative comitali, ma a Trento questo potere evolse in un duraturo principato vescovile, mentre a Belluno e a Feltre fu drasticamente ridimensionato dagli antagonisti politici interni ed esterni. In più, Trento sorgeva lungo la principale arteria di collegamento fra il mondo germanico e quello italico (la via del Brennero), particolarmente sorvegliata da più forze signorili, e più solida era l'impalcatura delle aristocrazie di castello che insisteva sull'area trentina rispetto a quella bellunese, soprattutto a partire dal Duecento[76]. Tutte queste differenze spiegano non solo le più frequenti iniziative episcopali trentine in materia di ospedali e la maggior presa esercitata dai vescovi di Trento sulle istituzioni caritative del principato, ma anche la diversa composizione del tessuto ospedaliero urbano. Sono sei gli ospedali attivi a Trento nel XIII secolo: quello di S. Martino, una fondazione verosimilmente 'privata' del XII secolo, sotto controllo vescovile e che non sopravvisse al medioevo; l'ospedale di S. Croce dipendente dai crociferi e quello successivo detto 'Fralimano' dipendente dai cavalieri teutonici, attivi fino al XVI secolo; S. Nicolò (un lebbrosario) e S. Michele, guidati da comunità miste di laici religiosi, assorbite da istituzioni monastiche entro gli inizi del Trecento; l'ospedale degli Zappatori alemanni, gestito da una confraternita 'nazionale' e operativo anche in epoca moderna. Fra XIV e XV secolo si aggiunsero altri due ospedali confraternali (uno gestito da battuti) e una fondazione promossa dal vescovo polacco Alessandro di Masovia per l'assistenza ai pellegrini della sua nazione in viaggio verso Roma[77]. Nel complesso, si tratta di uno scenario piuttosto variegato e riconducibile, almeno in parte, a circuiti assistenziali interregionali o addirittura 'internazionali', non privi del sostegno di forze sociali aristocratiche, mentre a Belluno e Feltre – più discoste dalle primarie vie di traffico – prevaleva un'omogenea iniziativa confraternale, sostenuta soprattutto da ceti popolari e in risposta a istanze prevalentemente locali[78].

[76] A titolo orientativo v. *Storia del Trentino* e Curzel, *Trento*. Nel primo Trecento la popolazione di Trento doveva contare fra i 4.000 e i 5.000 abitanti, cifre probabilmente di poco superiori a quelle di Belluno e Feltre. Alcune utili indicazioni sul sistema viario medievale del Trentino, con cenni alle strutture d'accoglienza, anche in rapporto ai poteri vescovili e signorili, sono formulate in Varanini, *Itinerari commerciali*.

[77] Rando, *Vescovo e istituzioni*, pp. 21-22; Varanini, *Uomini e donne*, pp. 273-278; Curzel, *Chiese trentine*, pp. 49, 168; Garbellotti, *Le risorse*, pp. 121-138.

[78] A differenza di altri contesti, dove i Monti di Pietà erano solitamente governati dai patriziati locali, quello di Belluno fu affidato alla gestione esclusiva di cittadini di estrazione popolare, con il consenso del governo marciano: Miscellaneo, *Il Monte di Pietà*, pp. 13-16.

3. *Gli ospizi rurali con patronato ecclesiastico*

Rivolgo ora lo sguardo alle istituzioni ospedaliere rurali, contemplando in questo capitolo quelle riconducibili a governi ecclesiastici. Si tratta di pochi casi, quasi tutti localizzati in un'unica vallata[79].

In Val Cordevole, tra XII e XIV secolo, sorsero almeno quattro ospedali nell'arco di appena 18 km, lungo la via che collega la conca bellunese con l'Agordino. Questa elevata concentrazione di luoghi d'accoglienza trova almeno parziale giustificazione sia nella rilevanza del tragitto come alternativa breve al viaggio tra Bolzano e Venezia, rispetto alla più comoda ma più lunga strada Alemagna, sia nella natura aspra e scoscesa di queste zone, di non facile percorrenza, tant'è che il percorso tra Belluno e Agordo poteva impiegare più di una giornata e richiedere punti di sosta[80]. Le fondazioni più antiche sono quelle di S. Marco di Vedana, S. Giacomo di Candaten e S. Bartolomeo (poi S. Maria Maddalena) di Agre: la prima era collocata più a valle di tutte, la seconda a metà del canale agordino e l'ultima in prossimità di Agordo.

L'ospedale di Vedana fu eretto, insieme a una cappella, intorno al 1145-1148, su terre allodiali appartenenti alla contessa Elica di Colfosco e passate poi nelle mani di Guecello da Camino (sposo di Sofia di Colfosco, forse figlia di Elica). L'impresa fu realizzata dagli abitanti del vicino villaggio di Mis, alle dipendenze di questi signori e certamente con il loro consenso, ma non è chiaro se per loro iniziativa: in ogni caso, Guecello uscì quasi subito di scena e l'ospedale cadde presto sotto controllo ecclesiastico. Nel 1158 il vescovo di Belluno consacrò la chiesa di Vedana, mentre risale a tre anni prima (1155) una bolla papale di Adriano IV che attribuiva al capitolo dei canonici bellunesi il possesso delle chiese di Vedana e Agre con gli adiacenti ospizi, contesi dal vescovo di Feltre.

Anche l'ospedale di Agre risalirebbe alla metà del XII secolo, e la sua fondazione va ricondotta alle decisioni di un certo prete *Predeus* di Agordo e della sua consanguinea *Cibilina*, che nel 1143 disposero una donazione a favore di un eri-

[79] Per tutte le notizie che seguono, salvo dove diversamente specificato, rinvio a: Masi - Tamis, *Conventi capitolari*; Gnesda, *Gli «ospizi»*, pp. 43-48; Tamis, *Storia dell'Agordino. Vita religiosa*, pp. 13-18; De Nardin - Tomasi, *Il Capitaniato*, pp. 76-81; Bortolami, *Per la storia*, *passim*; De Nardin - Poloniato - Tomasi, *La Via degli ospizi*.

[80] I principali itinerari che collegavano Venezia con la via del Brennero, oltre all'Alemagna, sono raffigurati e descritti in Melchiorre, *La via di Schenèr*, pp. 10, 46. Il percorso della Val Cordevole, inizialmente sommeggiabile, divenne carreggiabile solo nel XIX secolo: De Nardin - Tomasi, *Il Capitaniato*, p. 76.

gendo e non meglio specificato ospedale, che Sante Bortolami identifica proprio con quello di Agre[81].

L'ospedale di Candaten, invece, fu promosso da una delle quattro maggiori parentele nobiliari di Belluno, i Nossadani: la chiesa di S. Giacomo di Candaten esisteva già nel 1194, mentre nel 1208 compare l'ospedale, in quell'anno ceduto da Pilone figlio di Nosada ai canonici della cattedrale bellunese, per 30 lire[82].

La quarta istituzione – S. Vigilio di Peron – è un maso dei soliti canonici bellunesi, la cui funzione assistenziale è poco chiara: fu trasformato in ospizio prima del 1376, ma forse non stabilmente, perché nel 1398 tornò a essere usato temporaneamente per l'accoglienza, dopo precedenti e prima di successivi periodi di affitto a contadini, e comunque va inquadrato come dipendenza dell'ospedale di Vedana, a poca distanza da quest'ultimo. Il nome di S. Gottardo, invece, compare nel 1372 e certa storiografia lo indica come ospizio succursale di Vedana, ma è molto più probabile che si tratti semplicemente di un altro titolo della chiesa di S. Marco[83].

Tutti questi ospedali presentano un comune modello organizzativo, incentrato sulla presenza di comunità di *fratres* e *sorores* (a volte qualificati come *conversi*), sotto la guida di un unico priore e il patronato dei canonici della cattedrale di Belluno, attenti a parare eventuali interferenze vescovili. Non erano previste particolari formalità per l'ingresso di nuovi conversi, se non il consenso del coniuge in caso di persone sposate, e non è noto il rispetto di alcuna regola ufficiale, anche se nel 1233 il decano bellunese Balduino impose una normativa, rinnovata poi nel 1270.

Gli ospizi erano visitati con frequenza dagli stessi canonici, che esercitavano effettivamente i diritti di nomina e destituzione dei priori, la verifica dei resoconti amministrativi, la correzione dei costumi trasgressivi. Gli atti visitali, compresi tra il 1372 e il 1410, forniscono diverse notizie in merito. Si ricava, ad esempio, che queste comunità ospedaliere oscillavano fra i tre e i dieci membri (solitamente più maschi che femmine), più qualche eventuale *famulus* o *familiaris*, quasi tutti

[81] Ferdinando Tamis, invece, identifica questa istituzione con l'ospizio di S. Martino (S. Maria e S. Martino in una visita pastorale del 1573), annesso alla chiesa matrice di Agordo: Tamis, *La pieve rurale*, pp. 9-12; Id., *Storia dell'Agordino. Vita religiosa*, pp. 13-18. Mi sembra, però, che la bolla papale del 1155 e altri indizi giustifichino di più l'attribuzione di Agre.

[82] L'atto di compravendita è edito in *Documenti antichi*, II, pp. 46-47, n. 15.

[83] Masi - Tamis, *Conventi capitolari*, 111 (1950), p. 44 e 112 (1950), p. 62; De Nardin - Poloniato - Tomasi, *La Via degli ospizi*, pp. 39-46. Un privilegio concesso dal duca d'Austria Leopoldo (1376) ai canonici bellunesi include gli *hospitia* di Vedana, Agre, Candaten e S. Vigilio senza citare S. Gottardo: *Documenti antichi*, III, p. 351, n. 381. E dubito molto che S. Gottardo fosse un ospedale per l'utenza femminile, come afferma la tradizione erudita.

di provenienza locale e dediti, oltre alle attività caritative, al lavoro nei campi, alla cura del bestiame, alla ricerca di sovvenzioni. Le fonti tardomedievali testimoniano mancanze di varia natura e conflitti interni alle comunità ospedaliere, ma anche un'alacre gestione dell'assistenza, perché gli ospizi non lesinavano risorse e non rifiutavano aiuto a nessuno: offrivano vitto e alloggio a miserabili e viandanti, distribuivano elemosine ai poveri che ne facevano richiesta e in un caso è attestata l'accoglienza di una trovatella, che l'ospedale di Vedana mantenne e alla fine dotò in vista del matrimonio; nel 1384 sempre l'ospedale di Vedana disponeva di dodici letti ad uso dei *forenses*. Le entrate, non molte, dipendevano principalmente da donazioni, modeste rendite fondiarie, qualche decima e piccoli investimenti nell'economia agro-pastorale.

Nel 1455 l'ospedale di Vedana e la succursale di Peron furono cedute ai certosini e analogo provvedimento fu preso, nel 1460, per gli ospizi di Agre e Candaten, che allora cessarono di esistere come comunità autonome, pur continuando a garantire servizi di ospitalità. A Vedana, com'è noto, i monaci edificarono la celebre certosa di S. Marco[84].

Quest'ultimo passaggio si inserisce tardivamente nei più ampi processi di clericalizzazione condotti dalla Chiesa, già a partire dal Duecento, nei confronti delle comunità miste di laici che proliferarono tra XII e XIII secolo, alla ricerca di nuove e appaganti esperienze religiose, spesso inclusive di iniziative assistenziali, ma raramente guidate da regole ufficiali. Il disciplinamento di questa «spiritualità dell'azione»[85] comportò in molti casi la riduzione di tali comunità entro i ranghi di ordini monastici già riconosciuti dalla Chiesa. Lo si percepisce a Belluno con l'assorbimento delle comunità religiose di S. Gervasio e S. Croce di Campestrino da parte dei cistercensi. Lo stesso ordine subentrò, tra il 1228 e il 1229, alla comunità 'irregolare' che gestiva da più di un secolo l'importante ospedale di S. Maria del Piave (nel Trevigiano)[86], secondo dinamiche che, fra i loro esiti, comportavano la separazione dei *fratres* dalle *sorores* e spesso l'atrofizzazione delle attività ospedaliere o la definitiva chiusura della comunità religiosa, a volte sostituita da strutture di accoglienza a pagamento[87]. Un altro e ben dotato ospedale

[84] Sulla storia di questo insediamento monastico v. a titolo orientativo *La Certosa di Vedana*.
[85] Prendo l'espressione a prestito da Vauchez, *La spiritualità*, p. 57.
[86] Cagnin, *Monachesimo e ospedalità*.
[87] Casi simili di «regolarizzazione e inquadramento» da parte delle autorità ecclesiastiche trentine nei confronti di comunità ospedaliere di laici religiosi emersero già nel secondo Duecento: Varanini, *Uomini e donne* (cit. a. p. 278); Curzel, *Chiese trentine*, pp. 168-169. Nel 1375, nell'area un tempo presidiata dall'ospedale di S. Maria del Piave, è attestata la presenza di una locanda gestita da un oste di origini bellunesi, che possedeva altri due alberghi a Treviso: Cagnin, *Monachesimo e ospedalità*, p. 146.

di montagna – SS. Martino e Giuliano di Castrozza, in territorio trentino ma sotto la giurisdizione ecclesiastica di Feltre – comparve alla fine del XII secolo, insieme a una comunità di *fratres*, *monaci*, *conversi*, *sorores* e *monace*, che adottò la regola benedettina solo nel secondo Trecento e intorno al 1418 fu soppressa, mentre l'ospizio continuò a funzionare come priorato secolare[88].

C'è da chiedersi, piuttosto, perché queste forme di regolamentazione ecclesiastica si manifestarono in Val Cordevole solo dopo la metà del Quattrocento. Credo che una spiegazione plausibile vada attribuita proprio al patronato dei canonici bellunesi. Se questi piccoli ospedali fossero finiti sotto controllo episcopale, è abbastanza probabile che il vescovo-conte di Belluno (e poi anche di Feltre) ne avrebbe delegato presto la guida a ordini religiosi di fiducia, tutto impegnato com'era a gestire le faccende politiche, oltre a quelle ecclesiastiche, delle due *civitates* di montagna. I canonici bellunesi, invece, si trovavano nelle condizioni di occuparsi direttamente dei propri ospizi, esercitando il patronato sia con l'emissione di regolamenti sia con visite periodiche, abbastanza efficaci da garantirne il controllo e il buon funzionamento senza dover ricorrere a più drastiche imposizioni, almeno fino al 1456.

Nondimeno, queste ultime considerazioni troverebbero parziale smentita in un altro caso, che appare fugacemente nella documentazione tardomedievale. Nel 1267 il canonico feltrino Guido intervenne in qualità di *iudex* e *vicarius* del vescovo di Belluno e Feltre per rimuovere il priore *presbiter* dell'ospedale di S. Gabriele, accusato di comportamenti violenti e immorali nei confronti della comunità insediata presso il luogo pio, e di scialacquare il patrimonio ospedaliero. Dopo accurata inquisizione – «cognita veritate per fratres et sorores et familiares dicte domus» (sono elencati i nomi di cinque uomini e tre donne che deposero le loro testimonianze contro il priore) – si decise di licenziarlo[89]. L'ospedale va localizzato lungo la strada che da Feltre conduce a Belluno, sopra Busche, presso la chiesetta di S. Gabriele (nel territorio dell'attuale comune di Cesiomaggiore), e sembra sede di un'altra comunità mista di laici religiosi, in questo caso retta da un sacerdote. La sua fondazione è attribuita alla nobile casata feltrina degli Anzaveno, ma la sentenza del canonico Guido, agente a nome del vescovo (non del capitolo della cattedrale) e poi confermata da quest'ultimo, attesta una forte dipendenza dall'autorità vescovile, che forse non minacciò subito la componente

[88] Gnesda, *Gli «ospizi»*, pp. 57-64; Varanini, *Uomini e donne*, pp. 265-266, 280; Pistoia, *Sull'ospizio*.

[89] Il documento è edito in *Documenti antichi*, II, pp. 145-146, n. 86. Per la «villa di San Cabriel, nella dita valle chiamata Serpentina [nome antico della Val Belluna]» passò Marin Sanudo nel 1483: Marino Sanudo, *Itinerario*, pp. 394, 395.

laicale di questa istituzione, ancora citata in un documento del 1476, ma con riferimento al 1450, come *hospitium* (nel senso di locanda o di ospedale?). Bisogna attendere l'età moderna per appurare con sicurezza la cessazione dei servizi di accoglienza e della comunità ospedaliera, comprovata dalle visite pastorali cinquecentesche: entro il 1593 S. Gabriele era ormai diventato un semplice beneficio di collazione vescovile[90].

4. *Gli ospizi rurali di origine comunitaria o confraternale*

Come si è visto, sulle montagne venete non mancò la promozione di imprese ospedaliere avviate da singoli individui o famiglie, a volte di estrazione aristocratica, altre di estrazione popolare, e fra questi ultimi casi occorre aggiungere quello dell'ospedale di Villagrande, vicino alla chiesa di S. Antonio Abate di Cencenighe Agordino, sorto nel 1453 per iniziativa di due benefattori, Roberto o Tolberto Galafro e donna Bionda, forse con il coinvolgimento della locale confraternita di battuti. L'ospizio era retto da un priore e accudito da un *monico* (qui nel senso di sagrestano), che aveva la custodia della chiesa e l'obbligo di accompagnare il sacerdote e coadiuvarlo nelle opere del ministero[91]. Il piccolo ospedale di Villagrande e quello del Carmine a Belluno, fondato da Riccobono (*nomen omen*), confermano che anche montanari di umili origini potevano raggiungere apprezzabili livelli di benessere, al punto da finanziare autonomamente l'apertura di piccoli ospizi, ma non mancarono altre generose donazioni o più modesti lasciti testamentari a favore di vari luoghi pii, così come frequenti imprese collettive sul fronte assistenziale, come vedremo dettagliatamente in questo paragrafo.

La diffusione di piccoli ospizi in aree montuose accompagnò diffusi processi di conquista del territorio, scanditi dalla comparsa e dalla crescita di nuovi insediamenti umani, ma anche dall'aumento dei traffici lungo antiche e nuove vie di comunicazione. Ho già citato all'inizio di questo lavoro diversi ospedali che presidiavano le principali arterie di collegamento fra la pianura veneta e il Trentino, parallele ai corsi dell'Adige e del Brenta. L'area plavense, invece, era attraversata dall'importante strada Alemagna, che univa quella del Brennero a Venezia, attraverso la Val Pusteria, Dobbiaco, l'Ampezzano e il Cadore, Capo di Ponte (Ponte

[90] Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, p. 164; Vignaga, *La comunità*, pp. 74-75; Federico, *I confini difficili*, nota 258 a p. 120. Sugli Anzaveno v. Gaggia, *Notizie genealogiche*, pp. 31-32.
[91] Tamis, *Le parrocchie*, p. 95.

nelle Alpi), Ceneda (Vittorio Veneto) e Treviso[92]. Va da sé che anche quest'ultimo itinerario era servito da strutture ricettive, su cui tornerò più sotto, ma non va trascurata nemmeno la comparsa di ospizi lungo le connessioni intra-alpine, cioè tra valle e valle, come gli ospedali di passo attestati, già nel XII secolo, in località subecumeniche: S. Bartolomeo al passo Tonale (1127; 1.900 m s.l.m.) sorvegliava un passaggio obbligato fra i rilievi trentini e quelli lombardi; SS. Martino e Giuliano di Castrozza (1181; 1.487 m s.l.m.), vicino al passo Rolle, serviva il valico tra la Val di Sole e la Valle di Primiero (o del Cismon) e la sottostante Valsugana; S. Maria di Senale (1194; 1.342 m s.l.m.) divideva la Val di Non dalla Val Venosta; S. Maria di Campiglio (fine XII secolo; 1.500 m s.l.m.) sorse lungo la via che collegava le Valli Giudicarie con la Val di Sole[93].

La stretta connessione tra sistema ospedaliero e sistema viario può trarre in inganno e indurre a ritenere che questi ospizi fossero rivolti solo a un'utenza di strada. Non è così, perché – mi affido ancora agli insegnamenti di Sante Bortolami – «molti istituti di ospitalità sorsero […] per rispondere anche a esigenze di assistenza e di ricovero emergenti entro orizzonti geografici circoscritti e per potenziali fruitori dall'identità sociale e territoriale assai diversificata», caratterizzandosi per «la accentuata polifunzionalità e la forte complementarietà fra strutture di accoglienza», destinate a servire sia pellegrini sia «un frastagliato mondo di indigeni e occasionali bisognosi di ricovero: ad esempio in montagna, per pastori, boscaioli, minatori, mercanti, carbonai»[94].

Ma osserviamo più da vicino questi ospedali di montagna, partendo da quello di Ampezzo, sorto vicino al castello di Botestagno e tanto rilevante da qualificare sul piano toponomastico il luogo di appartenenza – Ospitale di Ampezzo, appunto –, un fenomeno per nulla insolito in area veneta, spesso accompagnato (ma non in questo caso) dalla nascita di nuovi abitati intorno all'iniziale struttura

[92] Vergani, *Le vie dei metalli*, pp. 305-307. Chiare note sulle complessità strutturali e funzionali delle 'aree di strada' alpine nel medioevo si ricavano da Sergi, *Alpi e strade*.

[93] Bortolami, «*Locus magne misericordie*», p. 104; Varanini - Franceschini, *Intorno alle cime*, p. 167. Le fondazioni di Madonna di Campiglio, S. Martino di Castrozza e S. Maria di Senale avevano anche rilevanza santuariale, in quanto mete di pellegrinaggi: Curzel, *Chiese trentine*, pp. 129-130. Sull'ospedale di Campiglio aggiungo che era gestito da una comunità mista di laici religiosi, composta al massimo da una ventina di elementi, in maggioranza uomini e per lo più di estrazione locale; gli inventari del 1471-1472 segnalano qui la disponibilità di ben 70 letti, comparabile a quella dei grandi ospedali di città, oltre a una cospicua dotazione patrimoniale. Su questa istituzione v. il contributo di Emanuele Curzel in questo stesso volume e gli articoli raccolti nella sezione monografica *Santa Maria di Campiglio: nuove ricerche*, in «Studi Trentini», 99/2 (2020).

[94] Bortolami, «*Locus magne misericordie*», cit. a pp. 105, 111.

d'accoglienza[95]. L'ospedale di Ampezzo era un'istituzione ibrida, un po' ospizio e un po' locanda: esisteva già nel 1226, quando fu consacrata l'attigua chiesetta di S. Nicolò (il titolo compare nel 1331)[96], edificata l'anno prima lungo il tragitto che collega l'Ampezzano con la Val Pusteria. La costruzione di queste strutture va ricondotta agli uomini della regola di Vinigo, che necessitavano di un punto d'appoggio per i loro spostamenti sulle montagne. Era un'esigenza vitale, tant'è che, in concomitanza con la consacrazione della chiesa, gli stessi regolieri manifestarono il loro interessamento con inusuale determinazione, considerate le autorità coinvolte, al punto da interdire «episcopo qui consecrabat ecclesiam de ospitali de Valle et omnibus aliis qui ibi erant ex parte domini pape et domini imperatoris et domini patriarche et ex parte dominorum de Camino», affinché lasciassero «ipsum montem et dictum ospitale liberum sicuti primitus et ante erat»[97]. Risale al 1233 il primo contratto di locazione dell'ospedale, affittato a titolo oneroso e sotto patronato regoliero, con l'obbligo da parte dell'oste di garantire ricovero e assistenza gratuiti[98]. Secondo una delibera del 1417, emanata dalla Comunità di Cadore, che ebbe giurisdizione sull'Ampezzano fino al 1511, «l'oste di Ospitale deve sempre per amor di Dio accogliere le persone che transitano di là, alloggiarle di notte dando loro un tetto, fuoco, acqua e paglia per dormire; e se esse avessero dei buoi, lasciarli pascolare per un giorno e una notte se necessario, escludendo i campi coltivati e i prati recintati»[99]. Il locatario doveva occuparsi della manutenzione degli edifici dell'ospizio e della chiesa di S. Nicolò, ma poteva sfruttare le annesse proprietà fondiarie, ricavandone prodotti destinati all'autoconsumo e alla vendita. Non guadagnava, quindi, sull'alloggio, ma even-

[95] Una decina di toponimi veneti riconducibili a istituzioni ospedaliere sono ricordati in Bortolami, *Per la storia*, nota 7 a p. 177: Ospedaletto di Grigno in Valsugana (oggi in Trentino); Ospedaletto di Treviso, fra Istrana e Cavasagra; Ospedaletto di Vicenza, una frazione della città; Ospedaletto veronese, tra Pastrengo e la Valpolicella; Ospedaletto Euganeo, presso Este; Ospitaletto di Rovigo, presso Fiesso Umbertiano; Ospitale di Brenta, tra Cittadella e Carmignano; Ospitale di Cadore; Ospitale di Zoldo. A questi aggiungo proprio Ospitale di Ampezzo, ma andrebbero menzionati pure toponimi come Tempio o Mason, che segnalano la presenza di ordini ospedalieri in età medievale. Per l'ospedale di Ampezzo v. Richebuono, *Storia di Cortina*, pp. 53-54, 100, 116-118, 157, 160, 263-264, 269, 305 e Gnesda, *Gli «ospizi»*, pp. 25-32, più i titoli elencati qui di seguito.

[96] Fabbiani, *Chiese del Cadore*, p. 97.

[97] Richebuono, *Ampezzo di Cadore*, pp. 202-203, n. 12. Il concetto è ribadito nel 1238, quando gli stessi uomini di Vinigo strinsero un accordo con la confinante comunità di Ampezzo, per garantirsi un'agevole via d'accesso alla sovrastante montagna di Trevenanze, stabilendo che «si non potuissent una die sine fraude asendere vel desendere ad ipsum montem, debent habere unum hospicium»: *ibidem*, pp. 209-210, n. 17.

[98] *Ibidem*, p. 207, n. 15.

[99] Gnesda, *Gli «ospizi»*, pp. 28-29.

tualmente sul vitto e questo lavoro doveva essere ambito, considerate le condizioni contrattuali[100], motivate dalla collocazione dell'ospizio-osteria lungo una strada di rilevanza commerciale, che ne facilitò l'utilizzo anche come 'porto', cioè come stazione di sosta dei forestieri di passaggio per il trasbordo delle merci e il cambio degli animali da soma[101]. L'ospizio fu ristrutturato più volte, per necessità di ampliamento o in seguito a eventi disastrosi. Nel 1440 i consorti di Lareto, che ne avevo rilevato la proprietà nel 1415, decisero di dotarlo di una «domum lapideam»[102]. Un inventario del 1556 segnala la presenza di nove lettiere, non tutte in ottime condizioni[103]. Chiudo ricordando che si tratta di una storia di lunga durata, perché ancora oggi di fronte alla chiesetta sorge il ristorante-rifugio Ospitale, dotato di sette camere per il pernottamento.

Un altro ospedale di origine regoliera fu fondato sul passo di S. Pellegrino, tra Moena (Trentino) e Falcade (Veneto), nel 1358, a 1.918 metri di quota, per volontà della regola di Moena, che ne affidò la gestione prima a una piccola comunità di laici religiosi e, dopo il 1420, a singoli gestori scelti fra i regolieri[104].

Sempre nell'Ampezzano, questa volta a Cortina, era attivo un ospedale (Domus Dei) eretto dalla locale confraternita mista di S. Maria dei Battuti, documentata dal 1361: fu aperto nel 1415, grazie ad alcune donazioni, presso il ponte sul torrente Bigontina. Dieci anni dopo ne risulta l'affidamento a un gestore, insieme a un modesto patrimonio fondiario e alla dotazione annuale ricavata dalle quote versate dai membri del sodalizio, sotto forma di orzo, fave e legna. Un documen-

[100] Nel Quattrocento questi contratti di locazione ebbero durata compresa fra i sei e i dieci anni, con canone annuo fra le 60 e le 103 lire: Richebuono, *Storia di Cortina*, pp. 118, 160.

[101] In Cadore c'erano cinque 'porti': Termine, Valle, Borca, Cortina e Ospitale d'Ampezzo. Il loro numero era giustificato dalla lentezza dei trasporti via terra che attraversavano regioni montuose, tant'è che un viaggio da Venezia ad Augusta poteva durare 3-4 mesi: *ibidem*, pp. 157-158.

[102] Gnesda, *Gli «ospizi»*, p. 30.

[103] L'inventario riporta quanto segue: al piano terra si trovavano una *stua* (con tre tavoli quadrati e quattro panche), una cucina (con una lettiera), una cantina, un'altra stanza (con due lettiere e una tavola); al piano superiore una stanza (con due lettiere vecchie e rovinate), una *stua* nuova (con un tavolo e tre panche), un'altra stanza (con quattro lettiere e una stufa); c'erano poi altro mobilio, suppellettili, un fienile e stalle: Richebuono, *Storia di Cortina*, p. 263.

[104] Gnesda, *Gli «ospizi»*, pp. 65-74. Aggiungo qui che, a parte il caso di S. Pellegrino e quello dell'ospedale di S. Spirito in Bolzano (1271), non sono noti altri interventi comunali o regolieri per la promozione di ospedali entro i confini del principato vescovile di Trento, a differenza della Svizzera italiana, dove nei secoli XII e XIII operavano ospizi retti da comunità miste di *fratres* e *sorores* (tutti inquadrati territorialmente nelle diocesi di Milano e Como), che godevano anche di appoggi comunitari, oltre che signorili e vescovili: Varanini, *Uomini e donne*, p. 266 e Garbellotti, *Le risorse*, p. 122, ma v. in questo volume anche i contributi di Massimo Della Misericordia e di Rita Pezzola. Da segnalare che mancano esempi di comunità miste nelle istituzioni ospedaliere dei passi alpini occidentali: Varanini, *Uomini e donne*, nota 32 a p. 287.

to del 1425 rivela che il conduttore doveva risiedere stabilmente nella Domus Dei, per accogliere e accudire poveri e pellegrini; a quest'altezza cronologica l'ospedale disponeva di nove letti con nove piumini ben foderati, diciotto lenzuola di lino e di canapa, nove coperte di lana e una di pelle, ventiquattro scodelle e altro ancora. Nel 1594 la Domus Dei manteneva una trentina di poveri, mentre in quell'anno la scuola dei battuti era composta da più di 250 persone – 110 confratelli e 146 consorelle –, cifre che testimoniano un coinvolgimento veramente ampio della comunità locale[105].

Nell'Agordino, oltre al già citato ospedale di Cencenighe, c'era quello di S. Martino (nel XVI secolo aggiunse il titolo di S. Maria), testimoniato già nel Quattrocento e affidato alla conduzione del sagrestano della chiesa pievana, con la partecipazione della locale confraternita di battuti. Al 1455 risale la notizia di un ospizio annesso alla chiesa di Forno Canale (Canale d'Agordo) e retto sempre da un sodalizio di battuti, che ne aveva delegato la gestione a un priore non stipendiato, ma con diritto di residenza, cui competeva il dovere di alloggiare i poveri, ma per non più di tre giorni[106]. Dal 1573 si trovano informazioni di un ospedale ad Alleghe, dotato di un solo letto, mentre l'*hospitium* segnalato a Caprile nel 1388 ha tutta l'aria di essere più un'osteria che una struttura assistenziale[107].

Spostandoci nella Val di Zoldo incontriamo l'ospedale di S. Martino, testimoniato dal tardo Trecento e localizzato nel tratto iniziale della vallata, su un pianoro isolato vicino al torrente Maé, lontano degli abitati, ma generatore del toponimo Ospitale di Zoldo[108]. Questa istituzione sembrerebbe sottoposta al patronato del vescovo di Belluno, che nel 1467 avrebbe attribuito il priorato laico dell'ospizio a un certo Andrea Fontanella di Astragàl e ai suoi eredi, «cum

[105] Richebuono, *Storia di Cortina*, pp. 140-141, 212. Qui viene ipotizzato un numero di abitanti intorno alle 2.000 unità, abbastanza stabile fra XV e XVIII secolo, ma nel 1548 si contavano 'solo' 111 capifamiglia con diritto di voto: *ibidem*, pp. 211, 393.

[106] Non erano insolite queste limitazioni temporali per la permanenza dei bisognosi presso piccoli ospedali – lo abbiamo già riscontrato presso quello feltrino della scuola della Disciplina –, che evidentemente dovevano dosare attentamente l'utilizzo delle risorse. Un termine simile si trova variamente declinato (da uno a tre giorni, di più in caso di maltempo o malattia dell'ospite) in almeno sette ospizi del contado padovano, fra quelli visitati dal vescovo Pietro Barozzi, nel 1489: Gios, *Itinerario*, pp. 242, 247, 252-254, 256-257. Lo stesso valeva per il piccolo ospedale di S. Pietro in Vicenza, dipendente da una confraternita di battuti: Barbarano de' Mironi, *Historia ecclesiastica*, p. 281. In tutte queste strutture non era sempre garantito il vitto, che bisognava procurarsi da sé, magari elemosinando.

[107] Tamis, *La pieve rurale*, pp. 18, 56; Id., *Le parrocchie*, pp. 29, 31, nota 1 a p. 76; Id., *Storia dell'Agordino. Vita religiosa*, pp. 13-18; Id., *Storia dell'Agordino. La comunità*, nota 76 a p. 190.

[108] Trovo un riferimento a Ospitale di Zoldo negli statuti bellunesi del 1392: *Statuti di Belluno*, p. 361.

omnibus nemoribus, pasculis, vallibus et terris ipsius prioratus, cum omnibus honoribus, oneribus [evidentemente di ospitalità] et emolumentis»[109]. Tuttavia, il documento, giunto in copia seicentesca, presenta alcune incongruenze e forse non è del tutto veritiero circa il patronato vescovile. Tre anni prima, infatti, i rappresentanti delle regole componenti la comunità di Zoldo – previa autorizzazione del pievano di S. Floriano di Zoldo e del capitano di Zoldo (un esponente del patriziato bellunese) – procedettero all'elezione di quattro persone per l'amministrazione degli edifici di culto della pievania e dell'ospedale di S. Martino. I delegati, da rieleggere annualmente, costituivano una specie di fabbriceria dipendente dalla comunità di valle e la loro nomina fu motivata dalla necessità di completare i lavori di edificazione della chiesa di S. Floriano e di ristrutturare l'ospedale di S. Martino con la sua chiesa, perché andati a fuoco e mal governati, come attesta una denuncia autocritica. Soprattutto si specificava che S. Martino «et omnia sua bona mobillia et immobillia [commu]nitas predicta de iure tenetur et debet tenere et gubernare, taliter quod transeuntes per ipsum locum stare et habitare causa necessitatis habuissent ad hospitallem predictum dieque noctuque amore Dei». Inoltre, i quattro *gubernatores* dovevano esercitare il proprio mandato «una cum prefato domino plebano nomine communitatis predicte», e

> «semper habeant auctoritatem et libertatem et licentiam ut possint et valeant facere, edificare, laborare, construere sive edificari, laborari et construy facere omnia et singula que circha predictas ecclesias et hospitalem fuerunt necessaria et opportuna ac locare et affictare ac procurare bona immobillia hospitalli[s] Sancti Martini predicti, interveniente semper decreto, conscensu et licentia reverendissimi in Christo patris dominy episcopi civitatis Belluni, aut eius domini vicarii, in casibus episcopatus pertinentibus, in aliis vero casibus cum conscensu, licentia et auctoritate predicti domini plebany».

L'atto di nomina, rogato dal «notarius publicus et officialis communis Zaudi», fu ratificato dal sostituto vicario del vescovo di Belluno il 13 marzo 1464. Nel 1539, poi, il vicario del vescovo di Belluno confermò le disposizioni del 1464 e

> «declaravit quod Martinus Fontanele prior ad presens hospitalis Sancti Martini Canalis Zaudi et successores teneantur singulo anno reddere rationem de introytibus ipsius hospitalis hominibus et deputatis ecclesie Sancti Floriani predictis pro tempore

[109] Gnesda, *Gli «ospizi»*, pp. 39-42 (cit. a p. 40). Nel 1562 il priore apparteneva ancora alla famiglia Fontanella (un certo Matteo, aiutato dai figli, che vivevano lì con le rispettive famiglie).

exstentibus et reverendo plebano et quod dictus locus sive hospitalis teneatur optime fulcinie et in acconcio pro itinerantibus pauperibus […] et non pro permanentibus»[110].

Ora la situazione è più chiara. Il patronato dell'ospedale non dipendeva dal vescovo di Belluno, bensì dall'intera comunità di Zoldo, che lo esercitava in sintonia con il proprio pievano, salvo le dovute e ovvie prerogative di sorveglianza e approvazione del presule bellunese. Da notare anche qui le limitazioni poste all'accoglienza offerta dall'ospedale di Zoldo, che poteva ricevere solo *pauperes itinerantes* e non *permanentes*, da intendersi però come vagabondi del posto e non forestieri.

Nella stessa valle era attiva anche la confraternita di S. Maria dei Battuti, documentata dal 1454, e responsabile di un secondo ospizio, probabilmente già operativo nel 1540 e installato dirimpetto alla chiesa pievana[111]. La pieve di S. Floriano, invece, disponeva di rendite destinate all'erogazione di elemosine[112].

Infine il Cadore, dove conto da tre a cinque ospizi di origini tardomedievali (un paio di casi non sono esattamente databili), quasi tutti in mano a confraternite di battuti, la cui *devotio* aveva attecchito e si era diffusa fra le comunità di quest'area[113]. Chi si muoveva da Longarone verso nord incontrava Ospitale di Cadore, sulla destra orografica del Piave, in posizione più elevata rispetto al fiume. L'ospedale che qualificò la toponomastica locale è citato per la prima volta nel 1314, quando fu beneficiato da privilegi riconosciuti dai Caminesi, mentre la chiesa che serviva il paese è attestata dal 1290. Come per altri piccoli ospedali di montagna urbani e rurali, anche qui la conduzione pare affidata a gestori non salariati, una soluzione efficace per non appesantire troppo le spese di funzionamento[114].

Procedendo verso settentrione, a Pieve di Cadore la scuola mista di S. Maria dei Battuti, di cui è sopravvissuto lo statuto del 1323, guidava un proprio ospedale – la Domus Dei – presso la chiesa di S. Antonio Abate (poi del Cristo di Valcalda)[115]. La matricola di questo sodalizio registra per intervallo 1486-1520 un cospicuo numero di associati – 210, di cui 123 uomini e 87 donne –, provenienti da

[110] I documenti sono editi in *Le pergamene della Pieve*, pp. 66-70, n. 4. Noto che qui il sostantivo neutro *hospitale* è trattato impropriamente al maschile. Nella ratifica del 1539 compare ancora un esponente della famiglia Fontanella, che forse resse veramente a lungo l'ospizio di S. Martino.

[111] Angelini, *Note di demografia*, nota 8 a p. 24; Gamba, *Le chiese*, pp. 24-25; *Le pergamene della Pieve*, p. 51, n.3.

[112] *Ibidem*, pp. 49, 51, 53, n. 3.

[113] Esistevano almeno una dozzina di confraternite cadorine di battuti fondate entro il primo Cinquecento in altrettante località, escluso l'Ampezzano: Fabbiani, *Le Fradès*; Belli, *La scuola*, pp. 14-16; Rosina, *1713*, pp. 146-153. Per un primo inquadramento v. De Sandre Gasparini, *Confraternite e campagna*, pp. 36-49.

[114] Gnesda, *Gli «ospizi»*, pp. 33-38. Paese e ospizio furono devastati nel 1511, durante la guerra cambraica, con gravi perdite per la documentazione ivi conservata.

[115] Belli, *La scuola*, p. 14; Rosina, *La "Ca' di Dio"*, p. 133.

un vasto comprensorio, che includeva diversi *coloneli* (paesi) del Cadore: Pieve, Sottocastello, Tai, Nebbiù, Perarolo, Ospitale, Pozzale, Calalzo e l'area verso Domegge[116]. L'ospizio di Pieve e quello omonimo dei battuti di Valle di Cadore dovevano già essere attivi nel 1348, quando Antonio del fu Maglio di Venas di Cadore dettò le sue ultime volontà, disponendo tra l'altro legati testamentari a favore delle Domus Dei di Pieve di Cadore, Valle di Cadore e Serravalle. Agli abitanti della montagna veneta, però, non doveva sfuggire un orizzonte ospedaliero più ampio di quello locale, come certificano un paio di donazioni del 1239 e 1267 a favore di S. Giacomo di Altopascio, da parte di un certo Domenico *de Asolara* del Comelico e Bartolomeo detto Cagna di Pieve di Cadore, che evidentemente avevano sostato presso strutture gestite da quest'ordine ospedaliero di rilievo 'internazionale', forse durante esperienze di pellegrinaggio[117].

La confraternita mista dei battuti di S. Vito di Cadore, documentata con certezza dal 1341, aveva messo insieme un centinaio di appezzamenti entro i primi anni del Quattrocento, un patrimonio di tutto rispetto per una zona di montagna. Le rendite in denaro e natura consentivano di distribuire elemosine e permisero entro il 1363 l'edificazione di una sede, si presume utilizzata anche come ospizio. Fra le note contabili tre-quattrocentesche del sodalizio compaiono spese per la celebrazione del venerdì santo con i confratelli della scuola di Vodo di Cadore, insieme ai quali era evidentemente uso onorare certe festività. Inoltre, gli statuti dei battuti di Pieve di Cadore prescrivevano che le stesse norme fossero condivise proprio con i disciplinati di S. Vito[118].

Pure a Lozzo di Cadore operava una confraternita mista di battuti, almeno dal 1388. Il sodalizio si riuniva presso la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo ed era titolare di un ospizio, testimoniato con sicurezza solo nel XVI secolo[119].

L'afflato solidaristico di stampo comunitario verso i residenti trova ulteriori riscontri in un'altra istituzione tipica dell'area cadorina: le *fradès* o *fradiès*, collegate alle regole e da non confondere con le confraternite, non espletando attività devozionali, pur esprimendo lo stesso spirito di 'fratellanza', che emerge chiaramente dalla condivisione della radice etimologica di *fratalea* (fraglia). Compaiono nella documentazione a partire dal 1295 e sono testimoniate anche in età moderna, giu-

[116] AMCC, *Beni, rendite, legati e livelli di chiese e scuole*, b. 115, reg. 80, ff. 1r-7r. Sulla capacità delle confraternite cadorine di attrarre membri provenienti da più abitati si esprime Belli, *La scuola*, p. 30. Sui vari significati del termine *colonelo*, che in questo caso identifica i diversi abitati in cui era divisa la comunità cadorina, v. Bortolami, Colmellum.

[117] Cagnin, *Pellegrini*, pp. 63, 65, 244-246, 312-314.

[118] Belli, *La scuola*, pp. 14-16, 32-36; Richebuono, *Le antiche pergamene*, pp. 25-28 e doccumenti ivi citati ed editi nello stesso volume.

[119] Bertoldi Lenoci, *I Battuti*, pp. 22, 27; Rosina, *1713*, p. 147; *Archivio comunale*, p. 2

stapponendosi alle iniziative confraternali. Consistevano nella raccolta annuale di prodotti alimentari, versati da ogni famiglia regoliera per imbandire banchetti collettivi, di carattere rituale, e rinforzare così i legami di solidarietà interni alle regole stesse, già di per sé strutturate secondo modelli di equità economica. Tutto lascia intendere, però, che parte dei beni raccolti fosse destinata all'assistenza delle famiglie più bisognose. Inoltre, le *fradès* disponevano di proprietà fondiarie, che locavano dietro corresponsione di un canone d'affitto, e potevano ricevere donazioni da privati o dagli stessi istituti regolieri che ne amministravano le risorse[120].

5. *Uno sguardo d'insieme*

Il censimento degli ospedali sorti nell'area bellunese durante i secoli del basso medioevo consente di formulare alcune considerazioni di carattere generale, oltre alle specificità dei singoli casi. Innanzitutto, si può osservare che le fondazioni ospedaliere promosse da iniziative propriamente signorili si riducono all'intervento caminese di Vedana, mentre l'ospedale di Candaten e quelli feltrini di S. Vittore, S. Caterina e S. Gabriele dipesero dall'intervento di esponenti della nobiltà locale che è difficile inquadrare entro coerenti logiche 'signorili': in ogni caso, nessuna fra queste imprese produsse durevoli giuspatronati familiari. Certo, le 'politiche ospedaliere' dei Caminesi si rivolsero a diverse località sparse fra il Trevigiano e l'area alpina[121] e ancora nel 1327 Rizzardo da Camino si poteva permettere di sostituire il gestore dell'ospedale di Ampezzo[122], ma nel complesso il panorama ospedaliero delle montagne venete rimase largamente avulso da interferenze signorili, contrariamente a gran parte della Marca veronese-trevigiana, dove nel XII secolo, se non prima, «la forza dell'aristocrazia laica nel pilotare le novità insediative delle strutture di accoglienza ai pellegrini e ai viaggiatori in generale è preponderante»[123].

In aggiunta, non stupisce notare che in tutto il Bellunese non si trova alcun ospizio avviato e/o retto da ordini ospedalieri o monastico-militari, notoriamente

[120] Fabbiani, *Le Fradès*, 211-212 (1975), pp. 69-74. Emerge una certa somiglianza tra le *fradès* cadorine, i *convivia* o *consorcia* veronesi e le 'confrarie' piemontesi, quest'ultime diffuse in ambito sia urbano sia rurale e incentrate sull'appuntamento del pasto rituale, sebbene del tutto autonome rispetto ad altre istituzioni comunitarie: Patria, *Gli spazi dello Spirito*; De Sandre Gasparini, *Confraternite e campagna*, pp. 25-27; Barale, *Le confrarie*.

[121] Bortolami, *Per la storia*, p. 201.

[122] Richebuono, *Ampezzo di Cadore*, pp. 240-242, n. 38.

[123] La promozione di iniziative ospedaliere da parte dell'aristocrazia rurale in Veneto è finemente indagata in Bortolami, «*Locus magne misericordie*», pp. 88-96 (cit. a p. 88).

legati al sostegno di forze signorili, per l'appunto, diversamente dall'area trentina e tirolese[124]. Blando il coinvolgimento degli ordini mendicanti, circoscritto alla fase germinale del sodalizio di S. Maria dei Battuti di Belluno, mentre non risultano dipendenze tra il convento francescano di S. Maria del Prato in Feltre e la contigua nonché omonima confraternita di flagellanti, peraltro sorta prima del convento stesso.

Un altro aspetto piuttosto significativo riguarda la frequenza delle fondazioni ospedaliere avviate da singoli individui o coppie, numericamente inferiori rispetto a quelle generate da sforzi collettivi, quantunque sull'origine di alcuni ospizi gravino non poche incertezze. Considerando solo i casi ragionevolmente certi e compresi fra il XII e il XV secolo, la proporzione è di circa 1 fondazione 'individuale' ogni 1,5 fondazioni 'collettive', cioè quasi il contrario di quella calcolata, per lo stesso intervallo di tempo, con i dati provenienti dalle città della pianura lombardo-veneta, dove le fondazioni individuali prevalgono su quelle collettive, secondo un rapporto di 1,4 a 1, che poi rispecchia le maggiori possibilità di fare fortuna in pianura piuttosto che in montagna[125].

Queste cifre rimandano a imprese assistenziali di montagna scandite soprattutto da manifestazioni di associazionismo solidale e devozionale capillarmente diffuse e almeno parzialmente integrate fra loro, espressione dell'intervento – a volte molto resistente – di numerose comunità laico-religiose (dal XII secolo) e di vari sodalizi confraternali (dal XIV secolo) in ambienti ospedalieri. La compattezza del mondo confraternale, poi, trova riscontri oggettivi in più elementi: l'adozione di statuti confraternali ispirati dallo stesso modello[126], la condivisione del culto mariano, la partecipazione degli stessi fedeli alle attività di più scuole, i rapporti di collaborazione e amicizia fra sodalizi diversi, la composizione mista

[124] Richebuono, *Storia di Cortina*, p. 212; Schneider, *L'ospedale di Santo Spirito*, pp. 13-17; Garbellotti, *Le risorse*, p. 122.

[125] I dati relativi alle città della pianura lombardo-veneta riguardano i centri con più di 10.000 abitanti, al netto delle fondazioni riconducibili ad autorità o istituzioni ecclesiastiche e civili, e sono ricavati da Bianchi, *Network ospedalieri*.

[126] Gli statuti della scuola di S. Maria dei Battuti di Belluno funsero da prototipo per gli altri sodalizi bellunesi: Belli, *La scuola*, pp. 21-28; De Bortoli, *Statuto*, pp. 24-25; De Sandre Gasparini, *Confraternite e campagna*, pp. 40-41. Non è questa la sede per una riflessione analitica sugli statuti delle confraternite di montagna, dove prevalgono – lo dico *en passant* – le norme sugli impegni devozionali e sul disciplinamento morale dei soci, rispetto a quelle assistenziali. L'omogeneità di tale tipologia documentaria si incontra anche nei laudi delle regole cadorine, che «non solo si assomigliano per i contenuti dispositivi in ordine alle materie regolate, ma talora addirittura coincidono nella forma e nella redazione del dettato normativo»: *Le pergamene del Comune*, p. 29. Pure gli statuti dei disciplinati di Trento, la cui versione in volgare del 1340 è successiva a quella non datata in latino, furono imitati da analoghe associazioni «de tuto lo vescovà»: Garbellotti, *Le risorse*, p. 131.

e interpaesana di queste congregazioni, incuranti dei confini comunali, parrocchiali o regolieri. Sono tutte condizioni che a loro volta riflettono la salda coesione socio-territoriale di alcune aree montuose, come quella cadorina, già nel tardo medioevo[127].

Le confraternite sorte sui rilievi veneti agivano da agenzie in carico dei servizi caritativi per conto delle varie comunità, in un *habitat* che imponeva più incalzanti richieste di ospitalità, ma nello stesso tempo offriva scarsi mezzi per sostentare le imprese assistenziali, cui supplire con sforzi inevitabilmente collettivi, compensando così la latitanza di altri attori tradizionalmente impegnati nella promozione e gestione di attività ospedaliere: i poteri signorili laici, le istituzioni ecclesiastiche e 'specialisti' come gli ordini ospedalieri. E, a questo proposito, la proliferazione di ospedali dipendenti da confraternite o comunità montane può esser letta anche come «succedanea, quasi, di una debole e tardiva presenza del monachesimo»[128], incapace di allestire servizi di accoglienza e soccorso sulle montagne venete (questa volta similmente al principato vescovile di Trento), se si esclude l'esperienza della certosa di Vedana, subentrata sul finire del medioevo a precedenti iniziative di comunità laiche[129].

Nel complesso, le strategie caritative incoraggiate da vari organismi associativi sulle montagne venete rivelano, allo stesso modo di altri territori dell'arco alpino, l'adozione di criteri meno selettivi e più solidaristici rispetto ai contesti urbani, dove nel tardo medioevo prevalsero logiche assistenziali più 'discriminatorie', perché regolate non solo da limitazioni topografiche, ma anche cetuali, professionali, etniche, sanitarie o di altra natura[130]. A loro volta, queste dinamiche di *welfare* rappresentano uno dei tanti sintomi di quella «maggiore densità comunitaria»[131] che affiora per gradi e sotto diversi rispetti nei processi di consolida-

[127] L'esistenza di un robusto spirito comunitario traspare chiaramente dal testamento di un certo Antonio Marchetto di Selva di Cadore (1414), che, tra l'altro, beneficiò la locale confraternita di battuti, ma soprattutto «ordinavit quod tota communitas Silve sit commissaria sua ad mandatum executioni»: Belli, *La scuola*, a p. 86, n. 9.

[128] Pistoia - Varanini, *Montagne venete*, p. 125.

[129] Per l'area trentina «non si hanno tracce poi di ospizi canonicali e anche quelli collegati a insediamenti monastici si segnalano per la loro eccezionalità»: Garbellotti, *Le risorse*, p. 122.

[130] La maggiore inclusività delle opere caritative di montagna rispetto a quelle urbane emerge anche nel caso delle comunità alpine della Valtellina, esaminato per il periodo tardomedievale in Della Misericordia, *I confini della solidarietà*: qui erano soprattutto i comuni rurali, oltre agli eredi dei benefattori, a mediare e gestire la distribuzione di elemosine a favore dei poveri del posto, a fronte di un più debole tessuto confraternale e ospedaliero rispetto all'area bellunese. L'introduzione di politiche più selettive circa l'erogazione dei servizi caritativi urbani, fra tardo medioevo e prima età moderna, è segnalata per le città della terraferma veneta in Bianchi, «*Nullo die' dubitar*», pp. 170-172, e per il più ampio contesto europeo in Id., *Dal* xenodochium, pp. 46-49.

[131] Così in Varanini, *Studi sulle «comunità»*, p. XLIV.

mento – istituzionale, economico-sociale, identitario – delle comunità rurali, fra tardo medioevo e prima età moderna, ma i cui primi vagiti risalgono quanto meno al XII secolo[132].

Non solo, lì dove è stato possibile appurare la composizione dei vari sodalizi devozionali è emersa sia una partecipazione massiccia da parte delle popolazioni locali sia la presenza costante di una componente femminile, che esaltava il carattere più accogliente dell'associazionismo di montagna e conferiva al corpo confraternale una dimensione nello stesso tempo 'universale' e 'familiare'[133], secondo orientamenti che dovevano promuovere il rafforzamento delle pratiche solidali e di mutuo soccorso attraverso il più ampio coinvolgimento di tutte le forze sociali, riducendo così le distanze fra uomini e donne, quest'ultime ammesse anche nelle istituzioni regoliere, pur con diverse restrizioni[134]. Perciò non sorprende di cogliere, sullo scorcio del XV secolo, una certa Libera del Fauro nelle vesti di gastalda della confraternita dei battuti di Cortina d'Ampezzo[135] o di leggere nella copia cinquecentesca degli statuti dei disciplinati di Lozzo di Cadore che «si aliquis frater praesentem vitam reliquerit, quod tunc tam fratres quam conversi confratres et consorores dicte congregationis teneantur ire ad domum ipsius defuncti cum habitu et se verberando»[136]: oneri e onori erano condivisi.

[132] Per una lucida sintesi su questi processi, che qui non è possibile ripercorrere, v. Della Misericordia, *Le comunità rurali*.

[133] Su questo punto v. De Sandre Gasparini, *Confraternite e campagna*, pp. 35-36, 46-47, con riferimento anche alla partecipazione dei bambini alla vita confraternale, forse non estraneo nemmeno al Bellunese, se nel 1570 la scuola feltrina di S. Vittore vietò l'adesione al sodalizio ai minori di 15 anni (Bartolini, *La confraternita*, p. 163) e nel 1587 quella della Disciplina, sempre di Feltre, ai minori di 14 anni (ASOF, *Confraternita della Disciplina*, reg. 37, f. 37v).

[134] La partecipazione delle donne alla vita regoliera è discussa in Zanderigo Rosolo, *Appunti*, pp. 128-134.

[135] Belli, *La scuola*, pp. 29-30. Ho già riferito che nel 1349 fu una *soror* a rappresentare legalmente il lebbrosario bellunese di Campestrino, ma nel 1214 e nel 1216 lo stesso era accaduto per i lebbrosi di S. Nicolò di Trento: Varanini, *Uomini e donne*, p. 274. La sezione femminile della scuola feltrina di S. Maria del Prato aveva proprie amministratrici, come si evince dagli statuti del 1449: BCF, *Fondo storico*, reg. F.III.10 (copia del XVII secolo). Nel 1506 le donne della confraternita mista di S. Rocco in Mestre dovevano rispondere a una «gastarda» (*sic*) e gli uomini a un «gastardo», ma «le cariche sociali femminili erano frequenti nelle confraternite veneziane, anche in epoca molto più remota»: Sbriziolo, *Le confraternite*, pp. 26-29 (cit. a p. 27). La guida del lazzaretto di Padova fu affidata in più occasioni a una priora (senza priore), a partire dal 1463: Bianchi, *Ospedali*, nota 74 a p. 142. Più in generale sul tema v. Esposito, *Donne e confraternite*.

[136] Bertoldi Lenoci, *I Battuti*, p. 51 (qui trascrivo seguendo l'immagine del fac-simile dello statuto, perché l'edizione di Bertoldi Lenoci è scorretta). La *verberatio* femminile trova riscontri anche negli statuti (1445) dei flagellanti di Lentiai (al centro della Val Belluna, ma in diocesi di Ceneda), che chiedevano alle donne del sodalizio di 'battersi' insieme agli uomini ogni prima domenica del mese e durante le feste comandate, presso la chiesa di S. Martino, esentando le

L'intervento di ampi settori della società locale alla vita confraternale denota un interesse specifico per pratiche assistenziali da indirizzare principalmente al sostegno dei bisognosi del posto[137], senza però trascurare i viandanti, e non è escluso che i sodalizi devozionali fungessero anche da spazi privilegiati per una più veloce integrazione di eventuali nuovi arrivati, rispetto alle più 'conservatrici' associazioni regoliere, in sintonia con la loro spiccata vocazione ricettiva e inclusiva.

Spendo un'ultima nota sulle cure mediche. Per i secoli medievali e forse oltre non risultano processi di medicalizzazione dei servizi ospedalieri in nessuna istituzione tra quelle qui considerate e si trova solo un accenno all'ingaggio di medici a chiamata presso l'ospedale feltrino di S. Maria del Prato. Tuttavia, si ha notizia dell'assunzione di medici condotti in alcune comunità: gli statuti tardo trecenteschi di Feltre disponevano «quod magistri phisice, cyrogie et grammatice salariati per commune Feltri sint immunes a cunctis oneribus»[138]; nel 1401 il comune di Belluno aveva alle proprie dipendenze un *phisicus* originario di Treviso, che remunerava con ben 160 ducati all'anno più altri *benefit* (fra cui l'abitazione)[139]. Inoltre, negli anni Quaranta del XIV secolo è accreditata l'attività di medici in Cadore e le aggiunte quattrocentesche agli statuti cadorini del 1338 prevedevano l'assunzione di un medico condotto, la cui prima visita ai malati doveva essere gratuita; nel 1552 la Comunità di Cadore aveva alle proprie dipendenze un chirurgo salariato originario di Tolmezzo[140]. La stessa Comunità aveva avviato, almeno dal secondo Quattrocento, una propria politica sanitaria per la prevenzione e il contrasto delle pestilenze, con il coinvolgimento del governo veneziano[141].

---

consorelle con figli o in attesa di averne, dietro pagamento di una piccola quota: Curti, *Le confraternite*, pp. 24, 85. Si tratta di norme in apparente contrasto con le usuali disposizioni statutarie adottate dai battuti, che vietavano alle donne di flagellarsi in pubblico (ma non privatamente): Esposito, *Donne e confraternite*, pp. 61-62.

[137] Anche in Trentino i disciplinati avviarono propri ospizi nei principali centri del territorio – Trento, Rovereto, Riva, Arco e Cles –, rivolgendosi soprattutto ai bisogni della popolazione residente: Garbellotti, *Le risorse*, pp. 129-130, 134, ma sui battuti trentini v. anche Curzel, *In cerca della salvezza*, pp. 56-65. L'affermazione di una «generosità localizzata», cioè definita in senso geografico e residenziale, vale anche per le comunità della Valtellina esaminate in Della Misericordia, *I confini della solidarietà* (cit. a p. 477).

[138] *Statuti di Feltre*, p. 234.

[139] *Documenti antichi*, IV, pp. 328-329, n. 590. Per il periodo successivo v. Vignaga, *Medici*.

[140] Richebuono, *Storia di Cortina*, p. 110; Id., *Le antiche pergamene*, pp. 132-133, n. 137; *Le pergamene del Comune*, p. 101; D'Andrea, *Gli Statuti cadorini*, p. 24.

[141] Diverse informazioni in merito provengono da AMCC, *Sanità*: b. 93, fasc. 1 (1420-1599) e b. 100, reg. 9 (1465-1585). Trovo che il primo intervento dell'autogoverno cadorino risalga al 15 giugno 1465, quando fu ordinato alla comunità di Auronzo di «tenere unum custodem ad Sanctam Caterinam quod aliquis de Comelico propter epidimiam ad partes istas sive ultra montem non transeat et similiter quod aliquis de partibus istis ad dictas partes accessum non habeat, et hoc expensis totius Communitatis Cadubrii»: AMCC, *Sanità*, b. 100, reg. 9, f. 40r.

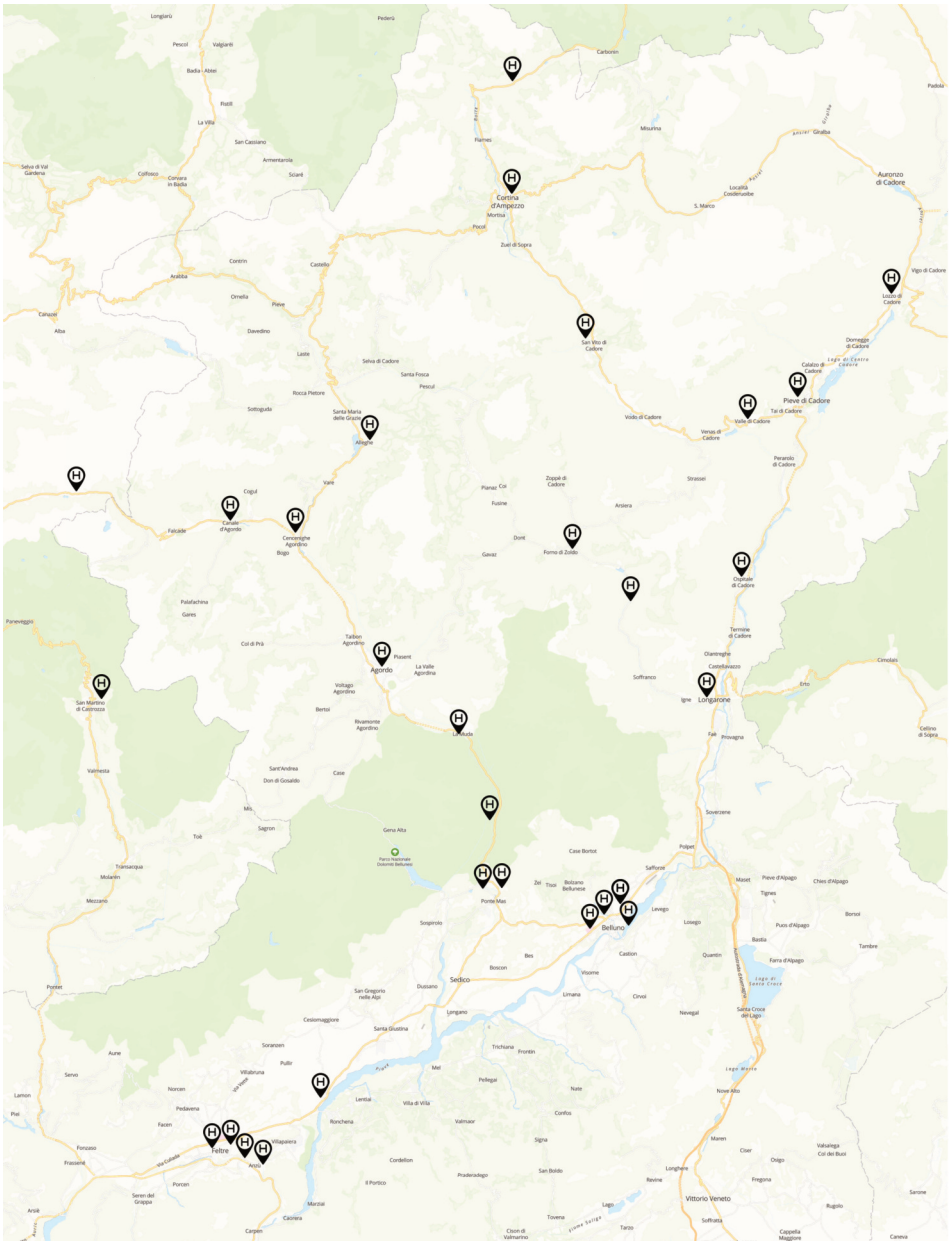

Figura 1. Distribuzione territoriale degli ospedali testimoniati sulle montagne venete tra XII e XVI secolo.

MANOSCRITTI

Belluno, Archivio di Stato (ASBL), *Confraternite e corporazioni soppresse*: b. 6, reg. 2; b. 20, reg. 9; b. 26, reg. 5bis.

Feltre, Archivio storico dell'Ospedale civile (ASOF),
- *Confraternita di S. Paolo*, regg. 34, 35.
- *Confraternita della Disciplina*, regg. 37, 39, 43.

Feltre, Biblioteca civica (BCF), *Fondo storico*, regg. F.III.10, F.III.12.

Pieve di Cadore, Archivio antico della Magnifica Comunità di Cadore (AMCC),
- *Sanità*: b. 93, fasc. 1; b. 100, reg. 9.
- *Beni, rendite, legati e livelli di chiese e scuole*, b. 115, reg. 80.

BIBLIOGRAFIA

M. Agnoletti, *Aspetti tecnici ed economici del commercio del legname in Cadore (XIV-XVI secolo)*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*. Atti della ventisettesima settimana di studi, Prato, 8-13 maggio 1995, a cura di S. Cavaciocchi, Grassina di Bagno a Ripoli 1996, pp. 1025-1040.

G. Albini, *Comunità di lebbrosi in Italia settentrionale (secoli XI-XIII)*, in Malsani [v.], pp. 147-174.

G. Angelini, *Note di demografia della Valle di Zoldo nel passato*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 50 (1979), pp. 5-25; ora in Id., *Zoldo verso il Cadore*, Belluno 1998, pp. 7-30.

Archivio comunale di Lozzo di Cadore. Inventario della sezione separata (1295-1950), a cura di A. De Martin Pinter, Venezia 1997.

L.L. Barale, *Le confrarie del Santo Spirito: un linguaggio della carità?*, in *Politiche di misericordia* [v.], pp. 133-152.

F. Barbarano de' Mironi, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocese di Vicenza*, V, Vicenza, nella stamperia di Carlo Bressan, 1761.

D. Bartolini, *La confraternita di San Vittore e il suo ospedale nel Cinquecento*, in *Il santuario dei Santi Vittore e Corona a Feltre. Saggi agiografici, storici e storico-artistici in memoria di mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. Coden, Belluno 2004, pp. 155-177.

Ead., *Guida alle fonti per la storia delle confraternite laicali della città di Feltre in età moderna*, in *L'Archivio della Confraternita e Ospedale di S. Maria del Prato (1320-1808). Per una storia dell'assistenza a Feltre attraverso i documenti delle confraternite*, a cura di S. Miscellaneo, con la collaborazione di D. Bartolini, Feltre 2004, pp. 33-46.

M.C. Bellato Buzzati, *L'ospedale di Santa Caterina di Feltre. Notizie da un registro vescovile quattrocentesco*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 334 (2007), pp. 83-96.

G. Belli, *La scuola dei Battuti, la chiesa della Difesa e la chiesa di San Floriano in San Vito di Cadore*, Belluno 1976.

J.-F. Bergier, *Des Alpes traversées aux Alpes vécues: pour un projet de coopérationn internationale et interdisciplinaire en histoire des Alpes*, in «Histoire des Alpes - Storia delle

Alpi - Geschichte der Alpen», 1 (1996), pp. 11-21; ora in ID., *Pour une histoire des Alpes, Moyen Âge et Temps modernes*, aldershot-Brookfield 1997, num. XVI.
L. BERTOLDI LENOCI, *I Battuti di San Lorenzo a Lozzo di Cadore*, Belluno 1983.
F. BIANCHI, *Archivi e fonti per la storia degli ospedali urbani della terraferma veneta (secc. XIII-XV)*, in *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secoli XIII-XVI)*, a cura di S. MARINO - G.T. COLESANTI, Ospedaletto 2019, pp. 83-131.
ID., *L'associazionismo nel medioevo*, in «*Custode di mio fratello*» [v.], pp. 25-131.
ID., *Dal* xenodochium *all'*hospitale*. Origini e sviluppi delle istituzioni ospedaliere nel medioevo*, in *Saggi di storia della salute. Medicina, ospedali e cura fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di ID. - G. SILVANO, Milano 2020, pp. 11-54.
ID., *Network ospedalieri urbani nella pianura lombardo-veneta (secc. XII-XV)*, in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINNI, Roma 2020, pp. 225-248.
ID., *«Nullo die' dubitar gubernandose cum raxone…». Governo del disagio e razionalità amministrativa nelle istituzioni assistenziali venete del tardo medioevo,* in *Politiche di misericordia* [v.], pp. 153-172.
ID., *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze 2014.
ID., *Una società di montagna in una terra di confine: l'altopiano dei Sette Comuni vicentini nel primo Cinquecento*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. PANCIERA, Milano 2009, pp. 19-88.
G. BIASUZ, *I tre ospizi feltrini di S. Vittore, S. Paolo e S. Maria del Prato*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 145 (1958), pp. 116-120; 146 (1959), pp. 19-22; 147-148 (1959), pp. 89-102.
M. BONATO, *Storia dei Sette Comuni e contrade annesse dalla loro origine sino alla caduta della Veneta Repubblica*, II, Padova 1858.
S. BORTOLAMI, Colmellum, colonellum: *realtà sociali e dinamismo territoriale dietro un fossile del vocabolario medioevale del Veneto*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*. Atti del convegno, Treviso, 25-27 settembre 1986, a cura di G. ORTALLI - M. KNAPTON, Roma 1988, pp. 221-234.
ID., *«Locus magne misericordie». Pellegrinaggi e ospitalità nel Veneto medioevale*, in *I percorsi della fede* [v.], pp. 81-131.
ID., *Per la storia monastico-ospedaliera in ambito alpino: nuove fonti e nuove considerazioni sulle origini di S. Marco di Vedana e di S. Giacomo di Candaten (Belluno)*, in ID., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Roma 1999, pp. 175-226.
G. CAGNIN, *Monachesimo e ospedalità nel Trevigiano fra XII e XIII secolo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*. Atti del convegno, abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 133-168.
ID., *Pellegrini e vie di pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Sommacampagna 2000.
A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, Feltre 1873.
G. CANIATO, *Commerci e navigazione lungo il Brenta*, in *Il Brenta*, a cura di A. BONDESAN - G. CANIATO - D. GASPARINI - F. VALLERANI - M. ZANETTI, Sommacampagna 2003, pp. 255-270.
A. CAROTTA, *Le nostre radici: Brancafora. Notizie storiche sull'ospizio, la parrocchia e le comunità che ne facevano parte*, Vicenza 1997.
A. CASTAGNETTI, *Dalla distrettuazione pubblica di età longobarda e carolingia al particolarismo politico di età post-carolingia*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca veronese*, a cura di ID. - G.M. VARANINI, II, Verona 1989, pp. 5-85.

Id., *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini* [v.], pp. 1-162.
B. Castiglioni - U. Sauro, *Il Veneto: ambienti e paesaggi*, in *Manuale di Cultura veneta. Geografia, storia, lingua e arte*, a cura di M. Cortelazzo, Venezia 2004, pp. 3-16.
Il Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri, in *L'episcopato di Feltre* [v.], pp. 11-208.
La Certosa di Vedana. Storia, cultura e arte in un ambiente delle Prealpi bellunesi. Atti del colloquio, Sospirolo (BL), 21 ottobre 1995, a cura di L.S. Magoga - F. Marin, Firenze 1998.
Clemente Miari, *Chronicon bellunense*, a cura di M. Melchiorre, Roma 2015.
S. Collodo, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in «Archivio Storico Italiano» 145/3 (1987), pp. 351-389; ora in Ead., *Società e istituzioni* [v.], pp. 117-139.
Ead., *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in *L'episcopato di Feltre* [v.], pp. VII-XXX.
Ead., *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani - P. Frattaroli, Verona 1993, pp. 35-56; ora in Ead., *Società e istituzioni* [v.], pp. 69-92.
Ead., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999.
M. Curti, *Le confraternite a Mel, Trichiana, Lentiai e Villa di Villa*, Belluno 2011.
E. Curzel, *In cerca della salvezza. Impegno religioso dei laici e confraternite in area trentina nel medioevo*, in *Confraternite in Trentino e a Riva del Garda*, a cura di Id. - M. Garbellotti - M.C. Rossi, Sommacampagna 2017, pp. 49-92.
Id., *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni*, Sommacampagna 2005.
Id., *Trento*, Spoleto 2013.
«Custode di mio fratello». Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi, a cura di F. Bianchi, Venezia 2010.
M. Dal Mas - A. Giacobbi, *Chiese scomparse di Belluno*, Belluno 1977.
E. D'Andrea, *Gli Statuti cadorini del 1338 con le aggiunte sino al 1478*, con la collaborazione di S. Miscellaneo, Pieve di Cadore 2001.
G. De Bortoli, *Statuto della Scuola dei Battuti bellunesi*, Belluno 1978.
D. Degrassi, *L'impresa mineraria nel tardo Medioevo: competenze tecniche, organizzazione, mobilità geografica e sociale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 1, *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini - S. Tognetti, Roma 2016, pp. 25-49.
M. Della Misericordia, *Le comunità rurali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini - I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 241-260.
Id., *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 411–489.
T. De Nardin - G. Poloniato - G. Tomasi, *La Via degli ospizi. Sulle antiche tracce di viandanti in Val Cordevole*, Feltre 2002.
Id. - G. Tomasi, *Il Capitaniato di Agordo nel Cinquecento*, in «Archivio per l'Alto Adige», LXXXIII (1989), pp. 75-109.
G. De Sandre Gasparini, *Confraternite e campagna nell'Italia settentrionale del basso medioevo. Ricerche sul territorio veneto*, in *Studi confraternali* [v.], pp. 19-51.
Ead., *Fra i lebbrosi, in una città medievale. Verona, secoli XII-XIII*, a cura di R. Alloro - M. Cipriani - M.C. Rossi, Roma 2020.
Diocesi di Belluno e Feltre, a cura di N. Tiezza, Padova 1996.

Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini, I, *Dal secolo VI al 1200* - II, *Dal 1200 al 1328* - III, *Dal 1329 al 1379* - IV, *Dal 1380 al 1407*, Belluno 1993.
L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum *del 1386*, a cura di E. Bonaventura - B. Simonato - C. Zoldan, Venezia 1999.
A. Esposito, *Donne e confraternite,* in *Studi confraternali* [v.], pp. 53-78.
G. Fabbiani, *Chiese del Cadore*, Belluno 1964.
Id., *Le Fradès e i Battuti in Cadore*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 211-212 (1975), pp. 69-82; 213 (1976), pp. 146-153; 214 (1976), pp. 19-26.
N. Faldon, *Istituzioni importanti e benemerite*, in *Diocesi di Vittorio Veneto*, a cura di Id., Padova 1993, pp. 67-102.
M.A. Federico, *I confini difficili. La diocesi di Feltre tra Repubblica veneta e Impero nei secoli XVI-XVIII*, Milano 2006.
M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936.
R. Gamba, *Le chiese dei Battuti in Zoldo*, in «Dolomiti», VII/4 (1984), pp. 24-30.
M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna 2006.
G. Gardoni, *Lebbrosi e laici religiosi in una città lombarda: dentro e attorno l'ospedale mantovano di San Lazzaro (secoli XII-XIV)*, in Malsani [v.], pp. 199-228.
P. Gios, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero in diocesi di Padova (1488-1489)*, in *I percorsi della fede* [v.], pp. 231-259.
L. Gnesda, *Gli «ospizi» nelle Dolomiti*, Firenze 1979.
L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010), a cura di G. Dal Molin, Feltre 2012.
Il Laudario dei Verberati. Pieve di Cadore - XIV secolo, a cura di M. Rosina, s.l. 1992.
G. Libera, *Sulla ubicazione di* Sardis *ed un po' di storia di S. Leonardo d'Avio*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI/A, II (1960), pp. 169-189.
K.-H. Ludwig - R. Vergani, *Mobilität und Migrationen der Bergleute vom 13. bis zum 17. Jahrhundert – Mobilità e migrazioni dei minatori (XIII-XVII secolo)*, in *Le migrazioni in Europa* [v.], pp. 593-622.
Malsani. *Lebbra e lebbrosi nel medioevo*, Verona 2012.
G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, I, *Dalle origini al Mille*, Vicenza 1952; III/1, *Il Trecento*, Vicenza 1958.
Marino Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, a cura di G.M. Varanini, Roma 2014.
G. Masi - F. Tamis, *Conventi capitolari*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 108 (1949), pp. 51-54; 109 (1949), pp. 83-86; 111 (1950), pp. 36-44; 112 (1950), pp. 62-67; 114 (1951), pp. 7-15.
M. Melchiorre, *Vescovadi e poteri sovrani nell'Alto Piave (XII-XV secolo)*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Destra Piave*, a cura di L. Majoli, Belluno 2015, pp. 13-39.
Id., *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica delle Alpi*, Venezia 2016.
Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII. Atti della venticinquesima settimana di studi, Prato, 3-8 maggio 1993, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994.
S. Miscellaneo, *Il Monte di Pietà di Belluno e il suo archivio*, a cura di P. Conte, Verona 2001.
P. Monego, *In Val di Zoldo nel Medioevo. Appunti con rassegna antologica di documenti dal 923 al 1409*, Zoldo Alto 1999.
A. Mozzato, *I drappieri di Venezia incontrano i lanaioli di Terraferma. Per una storia del lanificio veneto nel '400 (Parte seconda)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», LXI (2011), pp. 25-42.

W. Panciera, *Carità, ospedali e confraternite in età moderna*, in «*Custode di mio fratello*» [v.], pp. 133-211.
L. Patria, *Gli spazi dello Spirito: confrarie e comunità in val di Susa (secc. XIII-XV)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, Verona 1998, pp. 135-157.
A. Pellin, *Storia di Feltre*, Feltre 1944.
I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale. Atti del convegno, Castello di Monselice, 28 maggio 2000, a cura di A. Rigon, Padova 2002.
Le pergamene del Comune di Valle di Cadore (secoli XIV-XVIII), a cura di O. Ceiner - S. Miscellaneo, Valle di Cadore 1999.
Le pergamene della Pieve di San Floriano di Zoldo (secoli XIV-XIX), a cura di O. Ceiner - S. Miscellaneo, Pieve di Zoldo 2002.
H.C. Peyer, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1997 (ed. orig. Hannover 1987).
Il Piave, a cura di A. Bondesan - G. Caniato - F. Vallerani - M. Zanetti, Sommacampagna 2000.
Pisanello. I luoghi del Gotico internazionale nel Veneto, a cura di F.M. Aliberti Gaudioso, Milano 1996.
U. Pistoia, *Memoria di un fiume. Il Piave nel Medioevo bellunese tra politica ed economia*, in *Il Piave* [v.], pp. 193-204.
Id., *Sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza (Trento). Schede d'archivio e quattro documenti inediti*, in *Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperis*, a cura di F.M. Cardarelli - M. Gentilini, Roma 2014, pp. 673-684.
Id., *Il territorio bellunese e feltrino*, in *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, a cura di G.P. Brogiolo - A. Leonardi - C. Tosco, direzione e introduzione di G. Cracco, coordinamento scientifico di F. Bianchi, Venezia 2016, pp. 374-380.
Id. - G.M. Varanini, *Montagne venete nel Medioevo*, in *Viaggio alla montagna veneta* [v.], pp. 113-131.
Politiche di misericordia tra teoria e prassi. Confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XII-XVI secolo), a cura di P. Delcorno, Bologna 2018.
D. Rando, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XIII. Prime ricerche*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI/A, XXVI (1986), pp. 5-28.
D. Reich, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Trento 1910 (rist. anast. Trento 1974).
G. Richebuono, *Ampezzo di Cadore dal 1156 al 1335*, Belluno 1962.
Id., *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore*, Belluno 1980.
Id., *Storia di Cortina d'Ampezzo. Studi e documenti dalle origini al 1915*, Milano 1974.
M. Rosina, *La "Ca' di Dio": dall'Ospizio al Santuario del Cristo*, in *Il laudario* [v.], pp. 131-141.
Id., *1713: convalida della fioritura cadorina*, in *Il laudario* [v.], pp. 143-155.
A. Rota, *Storia dell'ospedale di Feltre*, Feltre (BL) 1976.
Santa Maria di Campiglio: nuove ricerche, in «Studi Trentini. Storia. Rivista della Società di Studi Trentini di Scienze storiche», 99/2 (2020), pp. 347-440.
L. Sbriziolo, *Le confraternite veneziane di devozione*, Roma 1968.
W. Schneider, *L'ospedale di Santo Spirito di Bolzano. Lineamenti di storia dell'ospedale dalle origini al 1922*, in Id. - G. Delle Donne, *L'ospedale di Bolzano ieri e oggi*, Bolzano 1992, pp. 9-73.
G. Sergi, *Alpi e strade nel Medioevo*, in *Gli uomini e le Alpi - Les hommes et les Alpes*. Atti del convegno, Torino, 6-7 ottobre 1989, a cura di D. Jalla, Torino 1991, pp. 43-51.
F. Signori, *Valstagna e la destra del Brenta*, Valstagna 1981.

M. Sommacal, *La Confraternita di S. Maria dei Battuti di Castion (Belluno)*, in «Quaderni del Centro di Documentazione sul Movimento dei Disciplinati», 17 (1973), pp. 3-73.
A.M. Spiazzi, *Belluno, Archivio di Stato*, in *Pisanello* [v.], p. 261.
Ead., *Belluno, Museo civico*, in *Pisanello* [v.], p. 260.
Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana, a cura di E. Bacchetti, Roma 2002.
Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293, a cura di U. Pistoia - D. Fusaro, Roma 2006.
Storia del Trentino, III, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti - G.M. Varanini, Bologna 2004.
Storia di Belluno dalla preistoria all'età contemporanea, a cura di G. Gullino, Sommacampagna 2009.
Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009.
F. Tamis, *Le parrocchie dell'Agordino*, Agordo 1949.
Id., *La pieve rurale di Agordo*, Belluno 1946.
Id., *Storia dell'Agordino. La Comunità di Agordo dalle origini al Dominio Veneto*, Belluno 1978.
Id., *Storia dell'Agordino. Vita religiosa*, Falcade 1981.
N. Tiezza, *Le Chiese di Belluno e Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Diocesi di Belluno e Feltre* [v.], pp. 25-414.
Id., *Ordini e congregazioni religiose in Belluno e in Feltre*, in *Diocesi di Belluno e Feltre* [v.], pp. 457-495.
G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti - G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124.
Id., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini* [v.], pp. 263-422.
Id., *Itinerari commerciali secondari nel Trentino basso medioevale*, in *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit – L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Bolzano 1996, pp. 101-128.
Id., *Studi sulle «comunità» nel tardo medioevo: appunti per un bilancio storiografico sull'area italiana (XX sec.)*, in *Comunità e società del Commonwealth veneziano*, a cura di G. Ortalli - O.J. Schmitt - E. Orlando, Venezia 2018, pp. XXI-XLIV.
Id., *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994, pp. 259-300.
Id. - I. Franceschini, *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XVII secolo*, in *Dolomiti di Brenta*, a cura di F. de Battaglia - A. Carton - U. Pistoia, Sommacampagna 2013, pp. 166-197.
A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, Milano 1978 (Milano 2006[3]; ed. orig. Paris 1975).
M. Vello - F. Tonin, *Spade e spadai bellunesi negli anni 1500-1600*, Belluno 2018.
F. Vendramini, *Le comunità rurali bellunesi (secoli XV e XVI)*, Belluno 1979.
Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca, a cura di A. Castagnetti - G.M. Varanini, Verona 1991.
G.B. Verci, *Storia degli Ecelini*, III, Bassano del Grappa, nella Stamperia Remondini, 1779.
R. Vergani, *Miniere e metallurgia nel bacino del Piave*, in *Il Piave* [v.], pp. 245-253.

Id., *Le vie dei metalli*, in *Per terre e per acque. Le vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*. Atti del convegno, Castello di Monselice, 16 dicembre 2001, a cura di D. Gallo - F. Rossetto, Padova 2003, pp. 299-318.
Viaggio alla montagna veneta, a cura di R. Boschi - E. Turri - D. Zumiani, S. Giovanni Lupatoto 2006.
D. Vignaga, *Medici e chirurghi a Belluno dal 1487 al 1517*, in *Aspetti della sanità nelle Prealpi venete*. Atti del convegno, Vittorio Veneto, 26 maggio 2012, Vittorio Veneto 2012, pp. 181-220.
M. Vignaga, *La comunità di Cesiomaggiore in età moderna*, in *Cesiomaggiore. Identità e storia di una comunità locale*, a cura di A. Amantia, Belluno 2002, pp. 73-128.
L. Zacchi, *Notizie storiche del convento di S. Gervasio presso Belluno*, Belluno 1901.
G. Zanderigo Rosolo, *Appunti per lo studio delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno 1982.
L. Zanzi, *I movimenti migratori nell'Europa alpina dal Medioevo all'inizio dell'età moderna*, in *Le migrazioni in Europa* [v.], pp. 135-173.

TITLE

Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo

Mountain hospitals in the Veneto Alps and Pre-Alps in the late Middle Ages

ABSTRACT

L'attività di istituzioni caritative e assistenziali sulle montagne venete ha lasciato evidenze documentarie a partire dal XII secolo. Si tratta di notizie che riguardano ospedali e confraternite dell'attuale provincia di Belluno, fondati sia nelle città vescovili di Belluno e Feltre, sia nei piccoli villaggi che punteggiavano il quadrante più settentrionale del Veneto, in un contesto territoriale dove gli sforzi collettivi per offrire soccorso a bisognosi di passaggio o del posto sembrano prevalere rispetto a iniziative individuali, signorili e dipendenti da organismi civili o ecclesiastici.

The charitable and welfare institutions in the Veneto mountains have left documentary evidence from the 12th century onwards. These sources concern hospitals and confraternities founded both in the episcopal cities of Belluno and Feltre and in the small villages located in the northernmost area of the Veneto, in a territorial context where collective efforts to offer help to both needy travellers and poor residents seem to prevail over initiatives that go back to individuals, noblemen and civic or ecclesiastical bodies.

KEYWORDS

Medioevo, Montagne, Veneto, Belluno, Feltre, Cadore, Ospedale, Confraternita, Comunità, Assistenza

Middle Ages, Mountains, Veneto, Belluno, Feltre, Cadore, Hospital, Confraternity, Community, Welfare